

Giuseppe Gardoni  
***Élites cittadine fra XI e XII secolo: il caso mantovano***

[A stampa in *Medioevo. Studi e documenti*, II, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G.M. Varanini, Verona, Libreria universitaria editrice, 2007, pp. 281-350 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

**Giuseppe Gardoni**

***ÉLITES* CITTADINE FRA XI E XII SECOLO:  
IL CASO MANTOVANO**



## ÉLITES CITTADINE FRA XI E XII SECOLO: IL CASO MANTOVANO

**Sommario:** 1. Premessa - 2. Una questione di fonti - 3. I cittadini-arimanni nel secolo XI - 4. Fra XI e XII secolo - 5. La 'rappresentanza' del 1126 - 5.1. I consoli - 5.1.1. *Albertus et Azo filii Azonis Inrici* - 5.1.2. Guido figlio di Ugo *de Bona* - 5.1.3. *Opizo de Constantino* - 5.1.4. Alberto *de Bonacausa de Frogerio* - 5.2. Gli arimanni - 5.3. Gli astanti - 5.3.1. Ubaldo e Rodolfo Visdomini - 5.3.2. Alberto *de Casale Alto* - 6. Considerazioni conclusive - 6.1. L'assenza dell'aristocrazia signorile - 6.2. Caratteristiche della *élite* cittadina: il caso mantovano nel contesto italiano.

**Appendice:** il documento del 29 luglio 1126.

### 1. Premessa

Con queste pagine è nostro proposito intraprendere lo studio della società mantovana fra XI e XII secolo, utilizzando come punto di partenza e di osservazione privilegiato un noto documento dell'anno 1126<sup>(1)</sup>: un documento assai significativo per la storia di Mantova medievale-

---

#### Abbreviazioni:

ASMi, Archivio di Stato di Milano  
ASMn, Archivio di Stato di Mantova  
AG = *Archivio Gonzaga*, ASMn  
OC = *Ospedale Civico*, ASMn  
PF = *Pergamene per fondi*, ASMi

<sup>(1)</sup> Il documento del 29 luglio 1126, edito in forma di regesto da P. Torelli, *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri Mantovani soppressi (Archivio di Stato in Milano)*, I, Roma, 1914, n. 196, e qui riedito in Appendice, è stato tradito fra le carte del monastero di S. Benedetto Polirone conservate presso l'Archivio di Stato di Milano, dove da tempo risultava però irreperibile; in anni recenti è stato ritrovato e posto nel fondo *Cimeli* dell'Archivio di Stato di Mantova, città ove venne esposto in occasione di una mostra alla fine degli anni Venti del Novecento. Il documento era già noto all'abate Benedetto Bacchini (*Dell'istoria del monastero di San Benedetto di Polirone nello stato di Mantova, Libro VI*, a cura di P. Golinelli, «Atti e Memorie della Accademia virgiliana di Mantova», n. s., 45 [1977], pp. 9-85, a pp. 60-61), e a Ludovico Antonio Muratori (*Antiquitates Italicae Medii Aevi*, voll. 6, Milano, 1739-1742, IV, pp. 50 e 652). Sulla prima comparsa dei consoli mantovani e sulle origini del comune cittadino si è soffermato in par-

le, giacché in esso appaiono per la prima volta i consoli cittadini affiancati da un consistente gruppo nominativo di cittadini-arimanni. Gli uni e gli altri nel luglio di quell'anno furono incaricati di intervenire, per conto del *comune* <sup>(2)</sup>, nella lite apertasi in un momento precedente fra la comunità cittadina ed il monastero di S. Benedetto Polirone per alcuni terreni posti nel territorio di Sustinente.

L'apparizione di consoli suggerisce l'esistenza di una forma di 'governo cittadino', che sembra peraltro porsi in stretta continuità con le vicende anteriori della stessa comunità, come evidenzia la presenza degli arimanni e l'oggetto della contesa, costituito da terreni posti ladove sin dalla loro prima attestazione erano ubicati i beni comuni degli arimanni.

Tralasciamo qui, di proposito, il complesso dibattito storiografico sulle origini del comune <sup>(3)</sup>, limitandoci a richiamare le più recenti

---

tiolare P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I. *Distribuzione della proprietà, sviluppo agricolo, contratti agrari*, Mantova, 1930, pp. 7-8; P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, II. *Uomini e classi al potere*, Mantova, 1952, p. 9. Si vedano inoltre G. Coniglio, *Dalle origini al comune autonomo*, in *Mantova. La storia*, I. *Dalle origini a Gianfrancesco primo marchese*, Mantova, 1958, p. 117; V. Colorni, *Il territorio mantovano nel Sacro romano impero*, I. *Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano, 1959, pp. 71-76; I. Lazzarini, *Il Comune: storia e sviluppo economico*, in *Monete e medaglie di Mantova e dei Gonzaga dal XII al XIX secolo*, III. *Il Comune. I Gonzaga capitani generali del popolo di Mantova e vicari imperiali. I Gonzaga marchesi di Mantova. (1117-1530)*, Mantova, 1997, pp. 40-45, a p. 41.

<sup>(2)</sup> Per quanto attiene a questo termine si rimanda al fondamentale O. Banti, «*Civitas*» e «*Commune*» nelle fonti italiane dei secoli XI e XII, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, 1977, pp. 217-232.

<sup>(3)</sup> Per un inquadramento generale si vedano G. Cassandro, *Un bilancio storiografico*, in *Forme di potere* cit., pp. 153-173; R. Bordone, *Tema cittadino e «ritorno alla terra» nella storiografia comunale recente*, «*Quaderni storici*», 52 (1983), pp. 255-277; G. Rossetti, *Il comune cittadino: un tema inattuale?*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone, J. Jarnut, Bologna, 1988, pp. 25-43; M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, «*Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*», 20 (1994), pp. 165-230; R. Bordone, *La storiografia recente sui comuni italiani delle origini*, in *Die Frühgeschichte der europäischen Stadt im 11. Jahrhundert*, a cura di J. Jarnut, P. Johanek, Köln-Weimar-Wien, 1988, pp. 45-61; M. Ascheri, *Città-Stato e Comuni: qualche problema storiografico*, «*Le carte e la storia*», 5 (1999), pp. 16-28; P. Grillo, *Aristocrazia urbana, aristocrazia rurale e origini del Comune nell'Italia nord-occidentale*, «*Storica*», 19 (2001), pp. 75-96. Si veda ora la recente sintesi di G. Milani, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma - Bari, 2005, pp. 16-26.

acquisizioni, secondo cui la nascita del comune cittadino affonda le sue radici nell'autocoscienza e nei poteri che i *cives* seppero conquistarsi sin dal secolo XI, tanto che il governo comunale parrebbe costituire il naturale sviluppo o il punto d'approdo delle rivendicazioni precedenti <sup>(4)</sup>. È la città stessa, intesa come insieme di uomini liberi, a riconoscersi quale sede tradizionale dei diritti giurisdizionali, come Giovanni Tabacco ha da tempo posto in luce prestando attenzione alle capacità di autogoverno espresse dalle collettività urbane appunto nel secolo XI <sup>(5)</sup>.

---

<sup>(4)</sup> Fra gli studi più recenti ci limitiamo qui a citare le indagini condotte da R. Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*». *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, 1985, pp. 29-61; R. Bordone, *Il movimento comunale*, in *Storia di Torino, I. Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino, 1997, pp. 607-656; R. Bordone, *Origini e composizione sociale del Comune di Acqui*, in *Il tempo di san Guido vescovo e signore di Acqui*, Atti del convegno di studi (Acqui Terme, 9-10 settembre 1995), a cura di G. Sergi, G. Carità, Acqui, 2003, pp. 79-92, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali». Dello stesso autore si dovranno prendere in considerazione anche i seguenti lavori: *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II. *Il medioevo*, 2. *Popoli e strutture politiche*, Torino, 1986, pp. 427-460; *La città comunale*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino, 1987, pp. 347-370; *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Atti del convegno di studi (Genova, 24-26 settembre 2001), Genova, 2002, pp. 237-259; nonché la sintesi intitolata *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costituzione dei patriziati*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie: dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, 2004, pp. 37-120, con particolare riguardo per le pp. 40-47. Dello stesso autore si veda anche la sintesi sulla Lombardia: R. Bordone, *Le origini del comune in Lombardia*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, 1998 (= *Storia d'Italia*, VI), pp. 317-326. Per le città venete, A. Castagnetti, *Le città della Marca Veronese*, Verona, 1991; per Ferrara, A. Castagnetti, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna, 1985.

<sup>(5)</sup> G. Tabacco, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella "res publica" comunale*, in G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, 1979, pp. 397-427 (già in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania*, a cura di R. Elze e G. Fasoli, Bologna, 1978); G. Tabacco, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, 1993, pp. 320-338 (già in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del convegno di Genova, Genova, 1989); G. Tabacco, *Le istituzioni di orientamento comunale nell'XI secolo*, in *Sperimentazioni del potere* cit., p. 338-367 (già in *Milano e il suo territorio in età comunale*, Atti dell'undicesimo congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, I, Spoleto, 1989).

La nostra si presenta, per certi aspetti, come un'indagine preliminare, poiché il nostro interesse sarà rivolto soprattutto all'analisi prosopografica del gruppo dei quarantadue uomini elencati nel documento del 1126, un elenco che costituisce un significativo spaccato del gruppo eminente cittadino cui la più ampia collettività aveva affidato la difesa dei propri interessi e le relazioni esterne alla città<sup>(6)</sup>. Potremo in tal modo giungere a tratteggiare un profilo dell'*élite* cittadina mantovana nel periodo in cui era ancora in atto una profonda trasformazione strutturale che avrebbe avuto come esito il comune in quanto istituzione.

Un importante punto di riferimento e di confronto è rappresentato dall'elenco di trentotto cittadini mantovani che a Pavia nel 1164 giurarono fedeltà all'imperatore Federico I<sup>(7)</sup>. Tuttavia di tale rappresentanza ci occuperemo in un altro specifico contributo, complementare a questo, che permetterà di approfondire lo studio della società mantovana nel secolo XII e soprattutto di porre in evidenza le eventuali modificazioni intervenute entro il gruppo dirigente cittadino nei decenni centrali del secolo rispetto all'epoca precedente.

Ma prima di addentrarci nell'analisi del documento del luglio 1126 e delle (ben note) vicende dei cittadini-arimanni del secolo XI, giacché, come abbiamo anticipato, le origini del comune mantovano sembrano doversi leggere alla luce di quelle antecedenti, converrà dedicare qualche breve accenno allo stato della documentazione disponibile.

---

<sup>(6)</sup> Vale la pena ricordare che della società mantovana in età comunale si occupò in maniera specifica, com'è ben noto, Pietro Torelli in un volume uscito postumo (*Un comune cittadino* cit., II, edito a cura di Vittore Colorni). Pareri discordanti in merito al contributo dato dal Torelli allo studio della società medievale sono stati espressi da G. Rossetti, *Uomini e storia*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli, 1989, pp. 3-21, nota 5 alle pp. 9-10; e da O. Capitani, *Presenza e attualità di Pietro Torelli nella medievistica italiana contemporanea*, in *Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita* (Mantova, 17 maggio 1980), Mantova, 1981, pp. 31-51, edito anche in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 89 (1980-1981), con il titolo *Per un ricordo di P. Torelli*.

<sup>(7)</sup> *DD Friderici I*, n. 442, 1164 maggio 27, Pavia = *Liber privilegiorum comunis Mantue*, a cura di R. Navarrini, Mantova, 1988, n. 9.

## 2. Una questione di fonti

Un primo scoglio con il quale ci si deve confrontare nell'indagare la società mantovana nel periodo anteriore al 1126 va ravvisato, come per altre città italiane d'altronde, nella frammentarietà e discontinuità della documentazione superstita. È noto che la documentazione mantovana, assai scarsa sino al secolo XI, si avvia a divenire di una certa consistenza solo a partire dai primi decenni del secolo XII<sup>(8)</sup>. Il paesaggio delle fonti disponibili costituisce, pertanto, il condizionamento primario imposto anche alla nostra indagine. Si tratta di un paesaggio che rispecchia la consueta egemonia della tradizione documentaria ecclesiastica<sup>(9)</sup>. Infatti, se si escludono i ben noti privilegi elargiti in favore dei cittadini-arimanni sui quali ci soffermeremo tra breve, la restante documentazione proviene quasi esclusivamente dagli archivi degli enti religiosi<sup>(10)</sup>. Gli interessi che traspaiono da quelle carte sono dunque, forzatamente, quelli propri della chiesa o del monastero che li ha prodotti e conservati<sup>(11)</sup>.

---

<sup>(8)</sup> Relativamente alla documentazione mantovana utili indicazioni possono essere desunte da P. Torelli, *Per un codice diplomatico mantovano*, edito in appendice a P. Torelli, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria bonacolsiana*, «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», 14-16 (1923), pp. 167-219. Per quanto concerne la ricca documentazione mantovana fatta confluire nel corso dell'Ottocento all'Archivio di Stato di Milano, ove ancora oggi si conserva, si veda la relazione tenuta da R. Quazza nella adunanza dei membri della Accademia Virgiliana di Mantova il giorno 11 luglio 1925 edita in «Atti e memorie della Accademia Virgiliana di Mantova», 17-18 (1925), pp. IX-XVII.

<sup>(9)</sup> P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1991, pp. 39-111.

<sup>(10)</sup> La documentazione dei secoli XI-XII conservatasi negli archivi mantovani sino ad ora edita è reperibile nelle principali edizioni di fonti mantovane: *Regesto mantovano* cit.; *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, a cura di P. Torelli, Verona, 1924; *L'archivio del monastero di Sant'Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, a cura di U. Nicolini, Mantova, 1959; *Liber privilegiorum* cit.; *Codice diplomatico polironiano (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna, 1993.

<sup>(11)</sup> Le scritture attestanti interessi d'ambito più propriamente 'laico', per il periodo che qui interessa, sono assai limitate. Tale documentazione andrà accrescendosi nel secolo successivo: P. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia, 1920, ove, oltre a trattare della perdita dell'archivio del comune (pp. XIX-XXIII), si evidenzia come gran parte della documentazione compresa fra i secoli XII e XIII confluita dapprima fra le carte dei Bonacolsi e quindi nell'archivio dei Gonzaga provenga da 'archivi' di singole famiglie attive in età comunale (p. LXX).

La ricca documentazione tramandata dal maggiore ente monastico del territorio, il monastero di S. Benedetto Polirone <sup>(12)</sup>, concerne in gran parte le sue numerose dipendenze, distribuite in una vasta area geografica che va dalla Toscana al Veneto <sup>(13)</sup>, tanto che dei 114 documenti posti fra l'anno 961 ed il 1125 recentemente editi nel primo volume del *Codice diplomatico polironiano*, quelli che attengono direttamente alla città di Mantova o al territorio ad essa afferente si riducono a poche unità <sup>(14)</sup>. Si deve tuttavia porre nel giusto risalto che è proprio fra le carte di questo ente che sono stati a noi traditi sia l'atto del luglio 1126 in cui figurano i primi *consules* noti, sia, fra i molti altri che utilizzeremo, una importante sentenza del dicembre 1125, documento di recente sospettato di falsificazione <sup>(15)</sup>.

---

<sup>(12)</sup> Per le vicende dell'archivio del monastero di S. Benedetto Polirone si vedano in particolare R. Navarrini, *L'archivio del monastero di San Benedetto in Polirone*, «Bollettino informativo del Centro storico benedettino italiano», 6 (1975), pp. 9-38; R. Navarrini, *L'archivio polironiano e il suo 'destino'*, in *Storia di San Benedetto Polirone. L'età della soppressione*, a cura di P. Piva, M.R. Simonelli, Bologna, 2001, pp. 97-106; R. Rinaldi, *Sulle tracce dell'archivio storico di Polirone*, in *Codice diplomatico polironiano* cit., pp. 3-17. La storia dei primi secoli di vita del monastero può essere ora ripercorsa attraverso il volume *Storia di San Benedetto Polirone (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna, 1998.

<sup>(13)</sup> In merito alla distribuzione geografica delle dipendenze polironiane si rimanda ai saggi di A. Castagnetti, *Le dipendenze polironiane nella Marca Veronese fra XI e XII secolo*; P. Golinelli, *Dipendenze polironiane in Emilia e rapporti del monastero con gli enti ecclesiastici della regione nei secoli XI-XII*; R. Pescagliani Monti, *Le dipendenze polironiane in diocesi di Lucca*, editi in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del convegno internazionale di storia medievale (Pescia, 26-28 novembre 1981), a cura di C. Violante, A. Spicciani, G. Spinelli, Cesena, 1985, ai quali si può aggiungere ora P. Bonacini, *Il monastero di S. Benedetto Polirone: formazione del patrimonio fondiario e rapporti con l'aristocrazia italica nei secoli XI e XII*, «Archivio storico italiano», 158 (2000), pp. 623-678, in particolare l'appendice intitolata «Possessi e dipendenze di S. Benedetto Polirone», alle pp. 660-678.

<sup>(14)</sup> Fra i documenti privati editi nel primo volume del *Codice diplomatico polironiano* pertinenti alla città di Mantova segnaliamo i seguenti: n. 17, 1019 (?) marzo, «in civitate Mantua»; n. 20, 1025 aprile 28, n. 80, 1112 febbraio 8, «in burgo Mantue», n. 99, 1119 febbraio 22, Mantova; n. 112, 1125 novembre 30, [«in burgo civitatis Mantue»] = *Regesto mantovano* cit., n. 193.

<sup>(15)</sup> *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 113, 1125 dicembre 10, «in castro Casalis Barbato» (= *Regesto mantovano* cit., n. 194). La *sententia* è assai nota perché fra i membri del collegio giudicante vi sarebbe attestato, per l'ultima volta, il celebre giureconsulto Irnerio: essa fu pronunciata per la vertenza insorta fra l'abate di S.

Vi è peraltro un'ulteriore considerazione da fare. Non tutta la documentazione mantovana del secolo XII, contrariamente a quanto si è portati a pensare, è inclusa nel *Regesto mantovano* o nelle altre edizioni di fonti mantovane disponibili <sup>(16)</sup>. È questo il caso delle cinque pergamene del monastero femminile cittadino di S. Giovanni Evangelista: un modestissimo gruppetto di atti, che tuttavia, come avremo modo di osservare, offrono elementi di non secondaria importanza anche per quanto attiene alla possibilità di penetrare nella conoscenza della società mantovana <sup>(17)</sup>.

Questa nostra rapida incursione nel paesaggio documentario mantovano dei decenni compresi fra la fine del secolo XI e gli inizi del XII non potrebbe considerarsi completa se non accennassimo ad una fonte di natura assai diversa rispetto a quelle sin qui ricordate, ovverosia al cosiddetto *Liber Vitae*, aggiunto ad un noto evangelario prodotto nello *scriptorium* del monastero di S. Benedetto Polirone probabilmente attorno alla fine del secolo XI <sup>(18)</sup>.

---

Benedetto Polirone e quello di S. Zeno di Verona a riguardo dei confini della *curtis* di Casale e di Nosedole, nonché in merito ai diritti di sfruttamento che gli uomini dipendenti da S. Benedetto e abitanti in Casale, Sustinente, Libiola rivendicavano nei boschi, nelle paludi e nelle terre coltivate posti attorno a Vallarsa, Poletto, Carpineta. Fra i testi presenti compaiono, fra altri, Guido *de Bona*, Opizo *de Constantino*, Alberto *de Bona Consa*, Americo *de Bucca de Surico*. Tutti questi personaggi sono elencati nel documento del luglio 1126; due di essi vi compaiono, come si vedrà, con la qualifica di consoli. L'autenticità del documento del 1125, da tutti incondizionatamente accettata, è stata posta in discussione in occasione della sua più recente edizione, apparsa nel 1993 per le cure di Rossella Rinaldi, secondo la quale si deve pensare ad una «costruzione ex novo dell'arbitrato e della sentenza, che potrebbe anche risalire agli inizi del XIII secolo» (*ibidem*, pp. 331-332). Cfr. E. Spagnesi, "Wernerius bononiensis iudex". *La figura storica d'Irnerio*, Firenze, 1970, pp. 100-106, con commento e riproduzione fotografica del documento.

<sup>(16)</sup> Cfr. *supra*, nota 10.

<sup>(17)</sup> I documenti risalgono agli anni 1100, 1106, 1122, 1133, 1180 (ASMi, PF, b. 233). Solo il documento più antico, datato 1100 settembre 5, è stato pubblicato: G. Lodolo, *La più antica carta del monastero di S. Giovanni Evangelista "in insula Cornu" di Mantova*, «Benedictina», 19 (1972), pp. 263-270; l'edizione del documento occupa le pp. 268-270. Cfr. G. Gardoni, *Due monasteri benedettini della città di Mantova: Sant'Andrea e San Giovanni Evangelista nei secoli XI-XV. Un primo sondaggio*, in *La memoria dei chiostrì. Atti delle prime giornate di studi medievali* (Castiglione delle Stiviere, 11-13 ottobre 2001), a cura di G. Andenna, R. Salvarani, Brescia, 2002, pp. 119-148, p. 135.

<sup>(18)</sup> Si faccia riferimento all'edizione di A. Mercati, *L'evangelario donato dalla*

Il *Liber vitae* restituisce un lungo elenco nominativo dei *familiaries* del monastero, elaborato probabilmente in anni diversi. Il primo ad essere elencato è Urbano II, «sicut caput fidelium omnium»; seguono l'abate Ugo di Cluny e Matilde di Canossa con i suoi antenati. A quello dei *familiaries* segue l'elenco di una ottantina di *fideles*, molti dei quali furono probabilmente anche vassalli matildici: «fideles nostri pre ceteris familiaribus diligendi et in capite omnium preponendi sunt», indicazione cui una mano diversa ha aggiunto una ulteriore specificazione: «id est qui fidelitatem in hac domo sponte fecerunt». Viene da chiedersi in particolare quale sia il valore da attribuire alla *fidelitas* giurata al monastero. Gina Fasoli ha ritenuto che «l'unica spiegazione possibile è quella di una specie di confraternita, una specie di terzordine avantiletera, indubbiamente di notevole interesse nella storia della spiritualità e della pietà»<sup>(19)</sup>; Cinzio Violante ha affermato che i *fideles* erano prima di tutto legati al monastero da relazioni non vassallatiche, bensì «di altra natura, spirituale»<sup>(20)</sup> e non necessariamente feudale<sup>(21)</sup>; ma

---

contessa Matilde a Polirone, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province modenesi», ser. 7<sup>a</sup>, 4 (1927), pp. 1-17, poi in A. Mercati, *Saggi di storia e letteratura*, Roma, 1951, pp. 215-227, da cui si cita. Per una descrizione del codice contenente il *Liber Vitae* e per lo *scriptorium* polironiano si veda G. Z. Zanichelli, *Lo 'scriptorium' di San Benedetto di Polirone nei secoli XI e XII*, in A.C. Quintavalle, *Wiligelmo e Matilde. L'officina romanica*, Milano, 1991, pp. 507 e 535-544. Sul *Liber Vitae* si sono soffermati, tra gli altri, C. Violante, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in *Cluny in Lombardia*, Atti del convegno di Pontida (Pontida, 22-25 aprile 1977), 2 voll., Cesena, 1979-1981, II, pp. 521-664, alle pp. 627-641; P. Piva, *Cluny e Polirone*, in *Cluny in Lombardia* cit., I, pp. 296-330, alle pp. 309-313; H. Houben, *Il cosiddetto "Liber Vitae" di Polirone: problemi terminologici e metodologici*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea* cit., pp. 187-198. Si vedano ora T. Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, Berlin-New York, 1991, pp. 137-155; K. Schmid, *Bemerkungen zur mittelalterlichen Memorialüberlieferung im Blick auf Italien*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, II, Spoleto 1994, pp. 767-785; G. M. Cantarella, *Polirone cluniacense*, in *Storia di San Benedetto Polirone* cit., pp. 71-89, alle pp. 74-75.

<sup>(19)</sup> G. Fasoli, *Monasteri padani*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Atti del XXXII Convegno storico subalpino, III Convegno di Storia della Chiesa (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino, 1966, pp. 175-198, alle pp. 191-192 da dove abbiamo tratto la citazione.

<sup>(20)</sup> Violante, *Per una riconsiderazione* cit., p. 631.

<sup>(21)</sup> Del resto è stato posto in evidenza come già nei secoli IX-X non tutti coloro

difettano in merito gli studi specifici <sup>(22)</sup>. Tre sono, comunque, le 'categorie' di uomini legati al monastero così come emergono dal *Liber vitae*: i *fideles*, da amare e da preporre ai *familiares*, e coloro che *fidelitatem fecerunt*, come i Mantovani dei quali subito diciamo. L'elencazione contempla in effetti – ed è questa la parte ad interessarci qui maggiormente – un nutrito gruppo di Mantovani: «Qui de Mantua fecerunt fidelitatem huic ecclesie sunt hii», ha scritto l'anonimo estensore prima di trascrivere i nomi di oltre centosettanta persone <sup>(23)</sup>. Anche un consistente gruppo di Mantovani si legarono dunque al monastero polironiano stringendo relazioni di 'fedeltà': ovvero, come abbiamo detto in precedenza, per interessi religiosi e ideologici, ma anche – possiamo ritenere – clientelari e in senso lato di prestigio 'sociale'. Non per nulla i primi personaggi elencati sono tre membri del gruppo signorile dei da Campitello, attestati all'inizio del secolo XII come vassalli del monastero di S. Benedetto <sup>(24)</sup>.

Sino ad ora il noto testo è stato utilizzato prevalentemente per conseguire una conoscenza complessiva delle relazioni intessute dall'ente monastico, e quindi dai Canossa, con l'aristocrazia dell'Italia centrale e settentrionale sostenitrice della causa riformatrice <sup>(25)</sup>. In tale prospettiva esso contribuisce alla conoscenza della 'clientela' matildica e

---

che venivano qualificati con l'appellativo di *fideles* fossero vassalli: A. Castagnetti, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona, 1990, pp. 90-91; A. Castagnetti, *Una famiglia di immigrati nell'alta Lombardia al servizio del regno (846-898)*, Verona, 2004, p. 101 (disponibile *on line*: [www.medioevovr.it](http://www.medioevovr.it)).

<sup>(22)</sup> Non sono entrati nel merito della questione, ad esempio, G. Fasoli, *Note sulla feudalità canossiana*, in *Studi matildici*, Atti e memorie del Convegno di studi matildici (Modena-Reggio Emilia, 19-21 ottobre 1963), Modena, 1964, pp. 69-81, e E. Nasalli Rocca, *Note sulla feudalità canossiana*, in *Studi matildici*, Atti e memorie del II Convegno di studi matildici (Modena-Reggio Emilia, 1-3 maggio 1970), Modena, 1971, pp. 81-95.

<sup>(23)</sup> Su tale elenco è proposito dello scrivente soffermarsi quanto prima. Rileviamo che diversamente da quanto propende a credere Fasoli, *Monasteri padani*, p. 191, per Cinzio Violante i Mantovani sarebbero «tre persone o al massimo anche altre cinque, poiché seguono poi subito nomi di persone di altre località» (Violante, *Per una riconsiderazione* cit., p. 628), escludendo in tal modo che molti degli uomini provenienti da diverse città dell'Italia settentrionale e molti degli artigiani ivi nominati fossero di Mantova (*ibidem*, p. 630).

<sup>(24)</sup> Vedi *infra*, testo corrispondente alle note 278-280.

<sup>(25)</sup> Cfr. Bonacini, *Il monastero di S. Benedetto Polirone* cit., pp. 642-643.

della cerchia dei sostenitori dell'abbazia e degli ideali di cui era portatrice <sup>(26)</sup>. Solo di rado è invece stato impiegato per studiare la società mantovana: inizieremo a farlo nelle pagine seguenti, anche se, come si vedrà, poche sono le identificazioni certe dei *fideles* mantovani elencati nel *Liber vitae* con personaggi attivamente partecipi alla vita del primo comune cittadino <sup>(27)</sup>. Non per questo il tentativo è destituito di valore; e si può sin d'ora anticipare al riguardo che i membri della *élite* urbana attiva agli inizi del secolo XII sembrano essere stati in gran parte estranei alla cerchia dei Mantovani 'fedeli' al monastero polironiano sul finire del secolo precedente. Infatti, dei personaggi elencati nel documento del 1126, solo uno, uno dei cinque consoli, compare anche nell'evangelario matildico.

### 3. I cittadini-arimanni nel secolo XI

L'attestazione e di fatto la storia stessa degli arimanni mantovani <sup>(28)</sup> coincide con la serie dei privilegi ad essi elargiti a partire dagli inizi

---

<sup>(26)</sup> Si veda P. Bonacini, *Il monastero di S. Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia italiana*, in *Storia di San Benedetto Polirone* cit., pp. 101-140, a p. 104 il monastero di S. Benedetto è indicato quale «perno di un sistema di interessi ove l'intervento della aristocrazia laica donatrice di chiese e di terre viene filtrato attraverso l'includibile mediazione della famiglia marchionale e in non pochi casi acquista valore particolare grazie alla registrazione dei nomi dei benefattori nel *Liber Vitae* polironiano, ossia nell'elenco *omnium amicorum nostrorum, familiarium et benefactorum* del monastero accluso al prezioso evangelario redatto alla fine del secolo XI».

<sup>(27)</sup> Il lungo elenco di Mantovani non è stato a nostro parere adeguatamente valorizzato ai fini dello studio della società mantovana; converrà pertanto, come si è detto poc'anzi, riprenderne l'esame. Fra i pochi autori ad essersene avvalsi, segnaliamo, oltre naturalmente a Pietro Torelli, G. Sissa, *Il «Liber vitae» dell'abbazia di Polirone e i primi «da Gonzaga»*, «Civiltà mantovana», n. s., 7 (1985), pp. 1-4.

<sup>(28)</sup> Sugli arimanni in genere è d'obbligo il rinvio a G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966. Alle ricerche del Tabacco hanno fatto seguito in anni recenti le numerose indagini di A. Castagnetti: *I cittadini-arimanni di Mantova (1014-1159)*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Atti del convegno internazionale di studi (Mantova, 23-25 maggio 1986), a cura di P. Golinelli, Bologna, 1987, pp. 169-193; A. Castagnetti, *Arimanni in 'Romania' fra conti e signori*, Verona, 1988; A. Castagnetti, *Arimanni e signori dall'età postcarolingia alla prima età comunale*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna, 1996, pp. 169-285, conflui-

del secolo XI, i quali, non è superfluo ricordarlo, sono stati traditi non in originale ma attraverso il *Liber privilegiorum* del comune di Mantova<sup>(29)</sup>, dove furono inseriti<sup>(30)</sup>, significativamente, subito dopo il testo della pace di Costanza<sup>(31)</sup>, la cui importanza per il riconoscimento e la sussistenza stessa degli organi comunali è ben nota<sup>(32)</sup>.

Il primo dei privilegi indirizzati agli arimanni mantovani risale al 1014<sup>(33)</sup>. In quell'anno Enrico II concede un privilegio a tutti gli arimanni della *civitas*, a quelli abitanti nel *castrum* di Porto, nei *vicoras* di S. Giorgio, Cipata, Formigosa<sup>(34)</sup> e nel *comitatus*. L'imperatore

te in gran parte in A. Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia' e in 'Romania' dall'età carolingia all'età comunale*, Verona, 1996 (disponibile on line: [www.medioevovr.it](http://www.medioevovr.it)). Si dovranno poi considerare S. Gasparri, *La questione degli arimanni*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 87 (1978), pp. 121-153; S. Gasparri, "Nobiles et credentes omnes liberi arimanni". *Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 105 (2003), pp. 25-51. Sugli arimanni mantovani ed in specie sui loro beni comuni si è soffermato, da ultimo, J.C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, 2004, pp. 233-238.

<sup>(29)</sup> *Liber privilegiorum* cit., nn. 2-8.

<sup>(30)</sup> Si ritiene che la formazione della parte più consistente del *Liber privilegiorum* debba essere fatta risalire agli anni Settanta e Novanta del Duecento (Torelli, *L'archivio Gonzaga* cit., pp. XXIV-XXVII; R. Navarrini, *Mantova tra comune e signoria*, in *Liber privilegiorum* cit., pp. 15-46, alle pp. 24-26). Esso si formò «a più riprese attorno ad un nucleo principale redatto sul finire del XII secolo da un ignoto scrittore», alla cui mano sembra doversi attribuire la redazione della porzione del codice in cui sono traditi i privilegi dei secoli XI-XII (R. Navarrini, *Descrizione e storia del codice*, in *Liber privilegiorum* cit., pp. 47-60, a p. 49).

<sup>(31)</sup> *Liber privilegiorum* cit., n. 1, 1183 giugno 25, Costanza.

<sup>(32)</sup> Ometto di indicare la oramai ampia letteratura attinente ai *libri iurium* limitandomi a citare A. Rovere, *I "Libri iurium" dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale* cit., pp. 157-199; A. Rovere, *I "Libri iurium" delle città italiane: problematiche di lettura e di edizione*, «Archivi per la storia», 6 (1993), pp. 79-94; P. Cammarosano, *I «libri iurium» e la memoria storica delle città comunali*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Atti del XIV convegno di studi (Pistoia, 14-17 maggio 1993), Pistoia, 1995, pp. 309-325 (ora in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino, 1998, pp. 95-108); si vedano inoltre i numerosi contributi presenti in *Comuni e memoria storica* cit.

<sup>(33)</sup> *DD Heinrici II*, n. 278, anno 1014, Ravenna (= *Liber privilegiorum* cit., n. 2, 1014 [gennaio-febbraio]).

<sup>(34)</sup> Formigosa, come S. Giorgio e Cipata, è posta sulla sinistra del Mincio e non va confusa con Fornicata posta sul lato destro del fiume. Cfr. Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 124.

prende sotto la sua protezione le loro persone e le loro proprietà, ossia quelle allodiali e tutte le *res* già possedute dai loro progenitori o che essi stessi hanno acquistato e che acquisteranno, facendo esplicito riferimento alle zone boschive di *Armanore*, *Carpeneta*, *Sacca*, Sustinente<sup>(35)</sup> e a altre località non menzionate<sup>(36)</sup>.

Un secondo privilegio viene indirizzato ai *cives Mantuani* nel 1055<sup>(37)</sup> da parte di Enrico III, il quale accoglie in tal modo le loro richieste che lamentavano le *miseriae* e le *diuturnae oppressiones* alle quali erano sottoposti: una situazione gravosa, imputabile alla dominazione canossiana<sup>(38)</sup> ed in particolare al marchese Bonifacio, peraltro scomparso nel 1052<sup>(39)</sup>. Destinatari del diploma sono i cittadini mantovani<sup>(40)</sup>, ovvero gli arimanni che ricevono la protezione imperiale per le loro persone e i loro dipendenti, per l'«eremania et comunibus rebus» pertinenti alla città e posti su entrambe le sponde del fiume Mincio<sup>(41)</sup>.

Segue, in ordine di tempo, il privilegio che Matilde, con il consorte Guelfo, elargì nel 1090<sup>(42)</sup>. I destinatari sono i *cives* abitanti in città

<sup>(35)</sup> Dei quattro luoghi citati, tre possono essere identificati con sicurezza: Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, pp. 32-33 e 36. Merita in particolare d'essere ricordato che la selva *Armanore* va identificata con l'attuale località di Romanore, oggi in comune di Borgoforte (A. Bertolotti, *I comuni e le parrocchie della provincia di Mantova*, Mantova, 1893, pp. 16-17). Cfr. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., p. 236.

<sup>(36)</sup> Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., pp. 117-118.

<sup>(37)</sup> *DD Heinrici III*, n. 356, 1055 novembre 3, Guastalla (= *Liber privilegiorum* cit., n. 3).

<sup>(38)</sup> G. Fasoli, *La realtà cittadina nei territori canossiani*, in *Studi matildici*, III, Atti e memorie del III convegno di studi matildici (Reggio Emilia 7-9 ottobre 1977), Modena, 1978, pp. 55-78, a p. 58; R. Bordone, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino, 1987, p. 105. Secondo Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, p. 16, le affermazioni a cui si è fatto cenno non ci permettono di conoscere forma e misura dell'esercizio della signoria dei Canossa sulla nostra città.

<sup>(39)</sup> M.G. Bertolini, *Bonifacio marchese e duca di Toscana*, in M.G. Bertolini, *Studi canossiani*, a cura di O. Capitani, P. Golinelli, Bologna, 2004, pp. 184-208.

<sup>(40)</sup> Il diploma dovette essere rilasciato, come si è accennato, in funzione anti-canossiana: cfr. Fasoli, *La realtà cittadina* cit., p. 59; Bordone, *La società cittadina* cit., pp. 136-137.

<sup>(41)</sup> Castagnetti, *I cittadini-arimanni* cit., p. 174.

<sup>(42)</sup> *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. Goetz, W. Goetz, Hannover, 1998, n. 43, 1090 giugno 27, Mantova (= *Liber privilegiorum* cit., n. 4).

e «in suburbio», gli stessi che avevano chiesto la cessazione delle *oppressiones* cui erano sottoposti, e la restituzione di «eremania e res communes»<sup>(43)</sup>. Particolare rilevanza assume il riferimento in questa conferma a «illam bonam et iustam consuetudinem ... quam quelibet optima civitas Longobardie optinet»: è la conferma dello stato particolarmente pesante di subordinazione cui i Mantovani erano stati sottoposti dai Canossa<sup>(44)</sup>. Allorché i Mantovani si schierarono con l'Impero, Enrico IV elargì loro un ulteriore privilegio<sup>(45)</sup>, confermando sostanzialmente quanto concesso da quello canossiano<sup>(46)</sup>. I privilegi dell'imperatore Enrico V, datato 1116<sup>(47)</sup>, e di Lotario III del 1133<sup>(48)</sup>, riprendono nella sostanza, salvo alcune significative 'novità'<sup>(49)</sup>, le concessioni anteriori, ed in particolare quelle della seconda metà del secolo XI<sup>(50)</sup>.

L'ampio privilegio indirizzato da Federico I nell'anno 1159<sup>(51)</sup> a «cunctos armannos in civitate Mantue» rispecchia ampiamente il diploma del 1014. I cittadini-arimanni hanno potuto produrre alla cancelleria imperiale il diploma di Enrico II per riceverne conferma non temendo più alcuna pretesa da parte dei rurali, decaduti dalla condizione di uomini liberi, assoggettati o in via di esserlo ai gravami fiscali imposti dalla città<sup>(52)</sup>. Oltretutto le località limitrofe al centro urbano

---

<sup>(43)</sup> Nella documentazione mantovana il termine arimannia viene utilizzato per indicare la proprietà degli arimanni e non i tributi di natura pubblica: Castagnetti, *I cittadini-arimanni* cit., p. 180.

<sup>(44)</sup> Fasoli, *La realtà cittadina* cit., p. 58; Bordone, *La società cittadina* cit., p. 105; Bordone, *La città* cit., p. 350; Castagnetti, *I cittadini-arimanni* cit., p. 176; Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 128.

<sup>(45)</sup> *DD Heinrici IV*, n. 421, anno 1091 (= *Liber privilegiorum* cit., n. 5).

<sup>(46)</sup> Castagnetti, *I cittadini-arimanni* cit., pp. 176-177; Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 129.

<sup>(47)</sup> *Liber privilegiorum* cit., n. 6, 1116 maggio 10, Governolo.

<sup>(48)</sup> *DD Lotharii III*, n. 51, 1133 luglio 30, Mantova (= *Liber privilegiorum* cit., n. 8).

<sup>(49)</sup> Castagnetti, *I cittadini-arimanni* cit., p. 177; Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., pp. 129-130.

<sup>(50)</sup> Castagnetti, *I cittadini-arimanni* cit., p. 177; Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 130.

<sup>(51)</sup> *DD Friderici I*, n. 263, 1159 marzo 21, Luzzara (= *Liber privilegiorum* cit., n. 7). Per l'autenticità di tale diploma, a lungo sospetto, e per i suoi rapporti con il documento del 1014, si veda Castagnetti, *I cittadini-arimanni* cit., pp. 170-172.

<sup>(52)</sup> Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., pp. 143-144.

citare nel diploma del 1014 erano oramai comprese entro l'ambito territoriale che sin dai primi decenni del secolo XII<sup>(53)</sup> viene indicato nei rari documenti disponibili come *territorium civitatis*<sup>(54)</sup>, gli abitanti del quale dovettero essere equiparati nel diritto ai cittadini<sup>(55)</sup>.

Pietro Torelli, confortato in gran parte dagli studi condotti sugli arimanni e sull'arimannia al principio del Novecento<sup>(56)</sup>, ritenne di dover distinguere il gruppo degli arimanni dai *cives*<sup>(57)</sup>: ai primi sarebbe stato concesso il privilegio del 1014<sup>(58)</sup>, ai secondi i rimanenti. Analizzando la serie dei documenti imperiali egli osservò l'esistenza di connessioni fra le elargizioni di Enrico II e quelle di Federico I, ritenendole ampiamente interpolate dopo il 1164 dal comune cittadino<sup>(59)</sup>. In forza del diploma concesso da Federico I proprio nell'anno 1164<sup>(60)</sup>, il comune avrebbe assorbito

---

<sup>(53)</sup> Si vedano, ad esempio, *Regesto mantovano* cit., n. 198, 1127 giugno 20, Mantova; n. 209, 1131 gennaio 6, Mantova.

<sup>(54)</sup> Sul tema si vedano in generale S. Bortolami, *Pieve e «territorium civitatis» nel medioevo. Ricerche sul campione padovano*, in *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, Venezia, 1987, pp. 1-91; A. Castagnetti, *La «campane» e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Atti della XXXVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2 voll., Spoleto, 1990, I, pp. 137-174, alle pp. 137-143.

<sup>(55)</sup> Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 144.

<sup>(56)</sup> Agli inizi del nostro secolo numerosi furono gli studiosi, italiani e non, di quella che appare come una *vexata quaestio*: gli arimanni e l'arimannia. Ricordiamo in particolare P. S. Leicht, *Ricerche sull'arimannia*, in P.S. Leicht, *Studi e frammenti*, Udine, 1903, pp. 15-16; A. Checchini, *I fondi militari romano-bizantini considerati in relazione con l'arimannia*, in A. Checchini, *Scritti giuridici e storico-giuridici*, I, Padova, 1958, pp. 276-277 (già in «Archivio giuridico Filippo Serafini», 78, (1907); E. Besta, *Nuove vedute sul diritto pubblico*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 51 (1912); F. Schneider, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, Firenze, 1980 (ed. orig. Berlino 1924). Sulle posizioni di questi e di numerosi altri studiosi si veda Tabacco, *I liberi* cit., pp. 3 ss.

<sup>(57)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, p. 31: «... l'identificazione *arimannos-cives* ... è conseguenza logica ... di confusione o di eccessiva fiducia nei nostri documenti».

<sup>(58)</sup> *DD Heinrici II*, n. 278, anno 1014, Ravenna (= *Liber privilegiorum* cit., n. 2, 1014 [gennaio-febbraio]).

<sup>(59)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, p. 39 e 42.

<sup>(60)</sup> *DD Friderici I*, n. 442, 1164 maggio 27, Pavia (= *Liber privilegiorum* cit., n. 9). È evidente che il diploma del 1164 costituisce un imprescindibile punto di riferimento per la ricostruzione delle vicende sociali e politiche della prima età comunale, una importanza che è bene porre nel giusto risalto sin d'ora e che verrà ulteriormente sottolineata allorché, come annunciato, ne affronteremo lo studio in maniera puntuale.

i beni arimannici <sup>(61)</sup> e per fondare tali diritti interpolò dapprima il diploma del 1159, e quindi, «per dare colore antico ... ad un diritto autentico troppo recente» <sup>(62)</sup>, quello del 1014, trasformandoli in concessioni al comune degli arimanni di città e del contado e dei loro beni. Ma poiché «il diploma del 1014 restava concesso ai soli arimanni» <sup>(63)</sup>, si interpolarono anche quelli intermedi, originariamente indirizzati ai soli cittadini, con un *videlicet*, «particella celebre nella storia delle interpolazioni» <sup>(64)</sup>: «cives, videlicet erimanos in Mantua civitate habitantes». L'identificazione degli arimanni con i *cives*, secondo il Torelli, permise al comune di attribuire ai secondi le prerogative dei primi <sup>(65)</sup>.

Le posizioni del Torelli, che tanta fortuna ebbero, sono state criticate e confutate già da Giovanni Tabacco <sup>(66)</sup>, il quale ha respinto le perentorie ipotesi di interpolazione avanzate dallo studioso mantovano <sup>(67)</sup>, tanto che i citati privilegi vengono ora ritenuti sostanzialmente autentici <sup>(68)</sup>. Il Tabacco, inoltre, discostandosi dalla storiografia anteriore, secondo la quale le parole arimanno e arimannia attestavano insediamenti longobardi su terra fiscale, giunge a dimostrare come in età carolingia gli arimanni siano uomini liberi, dotati di beni propri, tali da porli nelle condizioni di poter assolvere a funzioni pubbliche, quali la custodia del placito ed il servizio militare <sup>(69)</sup>.

Le considerazioni del Tabacco sono state riprese ed articolate da Andrea Castagnetti, il quale, con una serie di analisi comparative fra i territori della *Langobardia* e della *Romania* <sup>(70)</sup>, ha evidenziato come

---

<sup>(61)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, p. 36.

<sup>(62)</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>(63)</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>(64)</sup> *Ibidem*, p. 32. Si veda Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 126, ove si ritiene che l'interpolazione sia stata attuata per unire concettualmente i privilegi dal 1055 in poi con quello più antico, non per i motivi addotti dal Torelli, ma per l'assenza di menzione di arimanni dal 1090 al 1133.

<sup>(65)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, p. 43: «... il comune volle prevenire eventuali pretese di arimanni non altrimenti tacitati»; a p. 44, tratta di un'altra interpolazione con la quale il comune si sarebbe assicurato anche la proprietà delle rive dei fiumi. Non è da ritenere interpolata neppure la concessione delle *piscationes* che corrisponde alla realtà dell'epoca: Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 121.

<sup>(66)</sup> Tabacco, *I liberi* cit., pp. 167-175.

<sup>(67)</sup> *Ibidem*, pp. 174 ss.

<sup>(68)</sup> Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., pp. 118 e 130.

<sup>(69)</sup> Altre indagini successive o contemporanee a quelle del Tabacco sono indicate in Gasparri, *La questione degli arimanni* cit.

<sup>(70)</sup> A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, Bologna,

nel secolo XI la qualifica di arimanno esprima una connotazione positiva, indice di una condizione sociale che potremmo definire 'privilegiata', propria dei cittadini mantovani, rispetto a quella di tutti gli altri arimanni 'rustici' <sup>(71)</sup>.

I privilegi indirizzati ai Mantovani permettono di evidenziare come la gestione delle risorse comuni ed in special modo dei beni comuni <sup>(72)</sup>, dei quali è testimoniato un ampliamento sostanziale, dovuto all'azione degli stessi cittadini-arimanni <sup>(73)</sup>, abbia assunto un ruolo nient'affatto secondario per il formarsi di una coscienza cittadina e il cementare la coesione fra i cittadini.

Il patrimonio collettivo dei cittadini-arimanni non era però costituito dalle sole proprietà terriere godute in comune, bensì anche da numerosi diritti: i privilegi dei secoli XI e XII consentono di appurare che il potere pubblico provvide a riconoscere loro diritti di caccia e di pesca <sup>(74)</sup> in tutto il Mantovano, un territorio ricco di boschi, corsi d'ac-

---

1982<sup>2</sup>, pp. 287-295; Castagnetti, *Arimanni in 'Romania'* cit.; Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit.

<sup>(71)</sup> Cfr. Castagnetti, *I cittadini-arimanni* cit., *passim*, ripreso in Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit. pp. 117-147.

<sup>(72)</sup> Per gli studi sul tema d'inizio Novecento, fra i quali ci limitiamo a ricordare M. Roberti, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei comuni. Appunti e ricerche*, «Archivio giuridico Filippo Serafini», n. s., 11 (1903), pp. 3-9; G. Mengozzi, *La città italiana nell'alto Medio Evo. Il periodo longobardo-franco*, Firenze, 1931 (I ed. 1914); G.I. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, 1943, si veda Castagnetti, *La «campane»* cit., pp. 137-141. Fra gli studi più recenti si vedano *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps Modernes», 99/2 (1987), pp. 551-728; *Risorse collettive*, a cura di D. Moreno, O. Raggio, = «Quaderni storici», 27 (1992), fasc. 81; P. Grillo, *Il comune di Milano e il problema dei beni pubblici fra XII e XIII secolo: da un processo del 1207*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps Modernes», 113 (2001), pp. 433-451; R. Rao, *Beni comunali e governo del territorio nel "Liber pothe-ris" di Brescia*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano, 2003, pp. 171-199. Si veda ora la monografia di R. Rao, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli, 2005, con rimandi alla letteratura anteriore alle pp. 11-22.

<sup>(73)</sup> Castagnetti, *La «campane»* cit., pp. 163-164.

<sup>(74)</sup> Cfr. Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, 116-125; M. Calzolari, *Il territorio di San Benedetto di Polirone: idrografia e topografia nell'alto medioevo*, in *Storia di*

qua e di terreni paludosi che offrivano abbondanti risorse alimentari e quindi non modeste rendite <sup>(75)</sup>.

I cittadini-arimanni risultano inoltre fortemente interessati agli scambi commerciali <sup>(76)</sup>, giacché si recano *ad mercata omnia* spostandosi per le vie d'acqua e di terra e frequentando numerose città; e perciò ottengono l'esenzione dal pagamento di pedaggi e tasse. Diverse dovettero allora essere le ragioni che favorirono la coesione fra la collettività cittadina e il costituirsi di autonome forme di governo della città. Ma a rafforzare tale coesione dovettero contribuire anche ragioni più specificamente politiche.

#### 4. Fra XI e XII secolo

Le vicende dei cittadini-arimanni nel corso del secolo XI esaltano, dunque, le capacità d'iniziativa autonoma conseguite dalla collettività in ambito pubblico <sup>(77)</sup>. Del resto che la comunità urbana fosse in grado di assumere proprie iniziative lo si evince già da un ben noto privilegio del 945. Il 27 maggio di quell'anno <sup>(78)</sup>, su intervento del *summus consiliarius* Berengario marchese d'Ivrea, Lotario rilasciò un privilegio spesso citato <sup>(79)</sup>. Con esso confermò alla Chiesa di Mantova e al

---

*San Benedetto* cit., pp. 1-33; B. Andreolli, «De nemore inciso et pascuo arato». I caratteri originali della patrimonialità polironiana, in *Storia di San Benedetto* cit., pp. 141-151; B. Andreolli, *Uomini, ambienti e paesaggi medievali*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, II. *Il paesaggio mantovano nel medioevo*, Atti del Convegno di studi (Mantova, 22-23 marzo 2002), a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, 2005, pp. 3-29.

<sup>(75)</sup> Cfr. M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli, 1979, pp. 220-306.

<sup>(76)</sup> Sull'argomento basti qui rinviare a F. Bocchi, *Città e mercati nell'Italia padana*, in  *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Atti della XL Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 23-29 aprile 1992) Spoleto, 1993, pp. 139-176.

<sup>(77)</sup> Cfr. Bordone, *Le origini del comune in Lombardia* cit., pp. 318-319.

<sup>(78)</sup> *DD Lotario*, n. 1, 945 maggio 27.

<sup>(79)</sup> C.G. Mor, *Moneta publica civitatis Mantue*, «Atti e memorie della Accademia virgiliana di Mantova», 27 (1949), pp. 129-137, edito anche in *Scritti in onore di Gino Luzzatto*, Milano, 1949, pp. 78-85; U. Gualazzini, *Aspetti giuridici dei problemi monetari in Italia durante l'alto medioevo*, in *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Atti della VIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto 21-27 aprile 1960), Spoleto, 1961, pp. 89-123, a pp. 118-119; G.

suo pastore «publicam ipsius civitatis monetam» così come era stato concesso dai suoi predecessori, precisando che il circolante battuto a Mantova doveva aver corso in tre città: Mantova, Verona e Brescia. Si deve qui richiamare l'attenzione in maniera specifica sul ruolo assegnato al *conventus civium* delle tre città, cui spettava decidere delle caratteristiche della moneta, «cosa che implica l'esistenza di organi locali capaci di deliberazioni tecniche ed un sistema di relazioni interurbane ufficialmente sviluppate»<sup>(80)</sup>. Ancor prima, il coinvolgimento diretto dei Mantovani in attività di scambio lo si evince sin dalla famosa concessione del 715<sup>(81)</sup> di Liutprando ai Comacchiesi<sup>(82)</sup>. E non meno noto è il polittico del secolo IX<sup>(83)</sup> di beni e diritti spettanti al cenobio di S. Colombano di Bobbio, in cui si elencano i tributi in denaro e in natura corrisposti dalle navi provenienti da Venezia e da Comacchio nel porto di Mantova<sup>(84)</sup>.

Il perdurare di forti interessi commerciali da parte della comunità cittadina mantovana e l'attitudine al commercio emergono, come abbiamo accennato sopra, soprattutto nella serie di privilegi del secolo XI, cosicché si è indotti a presumere l'esistenza in città di un gruppo di cittadini dediti al commercio, il cui ruolo attivo sembra doversi indovinare nelle ripetute ed accorte richieste di conferma di esenzioni dal pagamento di diritti di dazio e teloneo in un numero sempre maggiore di località e nella facoltà di accedere a numerosi mercati. Un commercio che si irradia attraverso le vie d'acqua, ed in particolare lungo quella che fu senza dubbio l'asse portante del commercio nell'Italia padana, il Po.

---

Fasoli, *Re, imperatori e sudditi nell'Italia del sec. X*, in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, a cura di F. Bocchi, A. Carile, A.I. Pini, Bologna, 1974, pp. 137-159, alle pp. 155-156; Bordone, *La società cittadina* cit., 1987, p. 111-112.

<sup>(80)</sup> G. Fasoli, *Che cosa sappiamo delle città italiane nell'alto medioevo*, in G. Fasoli, *Scritti di storia* cit., pp. 181-198, a p. 194.

<sup>(81)</sup> *Codex Diplomaticus Langobardiae*, IV, a cura di G. Porro Lambertenghi, Torino, 1873, n. V.

<sup>(82)</sup> C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1981, pp. 3-10 e p. 32; Montanari, *L'alimentazione* cit., p. 414.

<sup>(83)</sup> *Inventari altomedievali di terre coloni e redditi*, Roma, 1979, «Adbreviatio de rebus omnibus Ebobiensi monasterio pertinentibus», a cura di A. Castagnetti, a. 883, p. 159: «Venit ad nostram partem quintadecima navis, Veneticis navibus, unde debet venire solidos VI, piper libras III, cimum similiter, linum libras IIII. Et de Comaclense nave venit sal modia VIII, denarios IIII».

<sup>(84)</sup> Violante, *La società milanese* cit., pp. 9-10; Montanari, *L'alimentazione* cit., p. 419.

Nonostante tali importanti ed eloquenti indizi, la presenza e il ruolo del 'ceto mercantile' nella Mantova della prima età comunale rappresenta un nodo problematico destinato a rimanere alquanto in ombra, e ciò a motivo della limitatezza della documentazione <sup>(85)</sup>. Tuttavia la presenza di un non irrilevante gruppo di persone dedite ad attività artigianali emerge dalla considerazione delle qualifiche professionali che connotano vari benefattori del monastero di S. Benedetto elencati nel *Liber Vitae* <sup>(86)</sup>. Fra coloro che risultano connotati da una qualifica professionale riconducibile all'esercizio di un mestiere, esercitato da loro stessi o dai loro padri, si riscontra la significativa presenza di sei lavoratori del ferro e di quattro *scutarii*; due sono invece i *sartores*, i *batitores*, i pellicciai, gli orefici e i *car-narii*, cui si aggiungono un *sutor*, un sellaio, un *calciolarius*, un *tin-tor* e un *pistor* <sup>(87)</sup>. Va posto nel giusto risalto come tali qualifiche possano nascondere, più che (o olte che) l'effettivo esercizio di un'attività artigianale, un'attività commerciale negli ambiti specifici, e che di conseguenza si sia in presenza di un gruppo piuttosto consistente di mercanti, più che di veri e propri artigiani.

La difesa degli interessi collettivi favorì il raccordo diretto dei cittadini-arimanni con l'Impero e il loro inserimento in quel conflitto che è stato additato come un punto d'osservazione privilegiato per indagare ed individuare scissioni interne alle compagini sociali urbane: il periodo della cosiddetta lotta per le investiture <sup>(88)</sup>. In molti casi fu proprio quello il momento della prima affermazione comunale <sup>(89)</sup>, in con-

---

<sup>(85)</sup> Cfr. A. Castagnetti, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona, 1990, pp. 13-16.

<sup>(86)</sup> Mercati, *L'evangelario* cit., pp. 222-225.

<sup>(87)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, pp. 106-107.

<sup>(88)</sup> Per quanto attiene alla riforma gregoriana e alla cosiddetta 'lotta per le investiture' si vedano C. Violante, *L'età della riforma della Chiesa in Italia (1002-1122)*, in *Storia d'Italia* coordinata da N. Valeri, I, Torino, 1965<sup>2</sup>, pp. 67-276; O. Capitani, *L'Italia medievale nei secoli di trapasso. La Riforma della Chiesa (1012-1122)*, Bologna, 1984; P. Golinelli, *La riforma della Chiesa e la lotta per le investiture*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona, 1991, I, pp. 209-242; G. Barone, *La riforma gregoriana*, in *Storia dell'Italia religiosa*, I. *L'antichità e il medioevo*, a cura di A. Vauchez, Roma - Bari, 1993, pp. 243-270.

<sup>(89)</sup> Il movimento riformatore è indicato quale «esperienza fondamentale» per le origini del comune: Bordone, *Tema cittadino* cit., p. 271.

comitanza con la perdita di legittimità del potere episcopale <sup>(90)</sup>. Fu allora che, come subito diremo, Mantova si liberò del giogo canossiano.

Il più ampio contesto politico e soprattutto l'evoluzione politica interna trovano riscontro nelle convulse vicende della Chiesa mantovana, vicende che si intrecciano con quelle, ben note, che videro opporsi Papato e Impero e Gregorio VII e Matilde di Canossa guidare un fronte che univa agli ideali di riforma religiosa precise istanze politiche.

Per arginare la fragile adesione dei Mantovani alla Chiesa, Matilde intervenne elargendo in favore dei cittadini-arimanni il già menzionato diploma nel giugno 1090 <sup>(91)</sup>. Non si trattò di un 'cedimento' politico, bensì di una concessione ben meditata e mirata: in quel periodo si era in una fase cruciale della lotta con l'imperatore <sup>(92)</sup>. Mantova, assediata <sup>(93)</sup>, resistette agli attacchi dell'imperatore per undici mesi, ma nell'aprile del 1091 capitolò <sup>(94)</sup>. Allorché Enrico IV occupò Mantova, il vescovo Ubaldo <sup>(95)</sup> abbandonò la città ponendosi al seguito di Matilde <sup>(96)</sup>. Sulla cattedra episcopale mantovana venne allora insediato per volere dell'imperatore il vescovo scismatico Conone (1091-1102) <sup>(97)</sup>.

<sup>(90)</sup> Grillo, *Aristocrazia urbana* cit., pp. 90-91.

<sup>(91)</sup> *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien* cit., n. 43, 1090 giugno 27, Mantova (= *Liber privilegiorum* cit., n. 4).

<sup>(92)</sup> Cfr. T. Struve, *Matilde di Toscana-Canossa ed Enrico IV*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna, 1994, pp. 421-454, alle pp. 442-443.

<sup>(93)</sup> Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, con *Introduzione* di V. Fumagalli, Milano, 1987, vv. 439-490.

<sup>(94)</sup> V. Fumagalli, *Mantova al tempo di Matilde di Canossa*, in *Sant'Anselmo, Mantova* cit., pp. 159-167, alle pp. 163-164, riedito con il titolo *Una città fortezza* in V. Fumagalli, *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, 1989, pp. 129-141.

<sup>(95)</sup> Sul vescovo Ubaldo si vedano C. D'Arco, *Studi intorno al municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863*, VII, Mantova, 1874, pp. 24-25; G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern*, Berlin, 1913, rist. anast. Spoleto, 1993, pp. 54-55; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, II/2: *Cremona, Lodi, Mantova, Pavia, Bergamo*, 1932, pp. 264-266; Fumagalli, *Mantova* cit., pp. 59-67.

<sup>(96)</sup> Ubaldo è al fianco di Matilde nell'ottobre del 1092: *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien* cit., n. 44, 1092 ottobre 5, Carpineti (= *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 46).

<sup>(97)</sup> D'Arco, *Studi intorno al municipio* cit., pp. 25-26; Schwartz, *Die Besetzung* cit., p. 55; Savio, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 266-267.

Dal 1091 al 1114 <sup>(98)</sup>, la capitale dello 'stato' dei Canossa rimane nelle mani di Enrico IV che, non a caso, proprio nel 1091, concede il già ricordato privilegio ai cittadini-arimanni mantovani <sup>(99)</sup>. Questo evento – il panegirista di Matilde parla di tradimento <sup>(100)</sup> – mostrò senza dubbio alla contessa Matilde quanto labile e precario fosse ormai il suo 'stato' <sup>(101)</sup>. Nel 1114, in conseguenza di un precedente accordo stipulato nel 1111 con Enrico V, Matilde poté far ritorno a Mantova; ma per poco <sup>(102)</sup>. Fu in quel torno di tempo che dovette tornare ad essere attivo in città anche il nuovo presule, Manfredo <sup>(103)</sup>. E sempre nel 1114 si sparse la notizia, falsa, della morte della contessa: i Mantovani non persero tempo, e insorsero; Matilde riuscì ad avere la meglio e ristabilì la sua autorità sulla città nell'ottobre dello stesso anno <sup>(104)</sup>. Dopo soli nove mesi, a Bondeno di Roncore, Matilde morì <sup>(105)</sup>.

Stando al racconto del monaco Donizone, allorché Matilde <sup>(106)</sup> s'apprestava a vendicarsi del tradimento di Mantova con guerrieri e navi, i cittadini, che Donizone, schernendoli, dice divisi in partiti, discussero sul da farsi. A coloro che facendo riferimento alle tradizioni di difesa della città proposero di lottare, si opposero quanti ritenevano opportuno allontanarsi dalla città. La *pars melior*, dice Donizone, mediò fra le parti e convinse gli *iuvenes* (termine che potrebbe indicare in senso 'tecnico' il combattente urbano <sup>(107)</sup>), ma che qui è forse più semplicemente impiegato per alludere alla componente più giovane e quindi meno 'saggia' della cittadinanza), a desistere da ogni intento di ricorrere alle armi.

---

<sup>(98)</sup> Colorni, *Il territorio* cit., p. 23; Fumagalli, *Mantova* cit., p. 164.

<sup>(99)</sup> *DD Heinrici IV*, n. 421, anno 1091 (= *Liber privilegiorum* cit., n. 5).

<sup>(100)</sup> Donizone, *Vita di Matilde* cit., v. 490 e v. 504.

<sup>(101)</sup> Fumagalli, *Uomini e paesaggi* cit., p. 123.

<sup>(102)</sup> Colorni, *Il territorio* cit., pp. 23-24; P. Golinelli, *Matilde e i Canossa nel cuore del medioevo*, Milano, 1991, p. 304.

<sup>(103)</sup> Per quanto concerne il vescovo Manfredo (1109-1147) si vedano D'Arco, *Studi intorno al municipio* cit., pp. 27-28; Schwartz, *Die Besetzung* cit., pp. 55-56; Savio, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 269-271.

<sup>(104)</sup> Donizone, *Vita di Matilde* cit., II, vv. 1290-1345; Colorni, *Il territorio* cit., p. 24; Golinelli, *Matilde e i Canossa* cit., p. 305.

<sup>(105)</sup> Donizone, *Vita di Matilde* cit., II, vv. 1401-1448. Cfr. Golinelli, *Matilde e i Canossa* cit., p. 305; V. Fumagalli, *Matilde di Canossa*, Bologna, 1996, pp. 9-13.

<sup>(106)</sup> Donizone, *Vita di Matilde* cit., II, vv. 1300-1325. Cfr. Bordone, *La società* cit., p. 91.

<sup>(107)</sup> Bordone, *La società* cit., pp. 64-65.

La cittadinanza seppe dunque opporsi al dominio di Matilde schierandosi con l'Impero. Non solo. Negli oltre vent'anni di 'disobbedienza' a Matilde, se vogliamo prestare fede a Donizone, i Mantovani furono in grado di reggersi in maniera autonoma. Se ciò avvenne, fu di certo in forza di quella 'autonomia' goduta dai cittadini-arimanni grazie all'immediatezza del loro rapporto con l'Impero e in forza della loro coesione, favorita dalla loro identità di arimanni e dalla gestione delle risorse collettive.

### 5. La 'rappresentanza' del 1126

Il documento del 1126, sul quale si fonda il contributo presente, offre la possibilità di conoscere uno spaccato della società mantovana: oltre a rivelare i nomi di cinque fra i primi consoli della città, restituisce i nomi di ventisei cittadini-arimanni, ai quali possiamo aggiungere undici astanti, cosicché disponiamo di una significativa 'rappresentanza' del gruppo eminente urbano. Converrà ora concentrare la nostra attenzione su questo documento, che, come è stato anticipato, rappresenta il momento conclusivo di una vertenza fra la collettività cittadina e il monastero di S. Benedetto Polirone, ricostruendone sia pur in maniera assai succinta i precedenti.

Sappiamo così che da tempo imprecisato la cittadinanza – «cives mantuani pro comune» – aveva mosso lite al monastero per una terra costituita da terreni arativi e boschivi, posta nelle adiacenze della *villa* di Sustinente. Per tale scopo la cittadinanza aveva proceduto all'elezione, «communi consilio», d'un consistente gruppo di cittadini scegliendoli fra i *consules* e la più ampia collettività – «tam consules quam arimanni» – per indagare sulla controversia e porvi fine – «ad investigandam huius controversie veritatem ipsamque litem finendam». Tenuto conto delle rimostranze dell'abate, consoli e arimanni si riunirono per decidere quale scelta dovesse essere assunta – «communiter consilium fecere» – e quindi dichiararono di recedere dalla lite a nome proprio e della comunità che rappresentavano, «per se et toto communi». A tutela di ulteriori possibili contestazioni, vengono precisati i confini del bene conteso: ad est la via diretta a Casale – identificabile con Casale Barbato – e una seconda via di pertinenza del monastero, a sud il corso del fiume Po, ad ovest un fossato non meglio identificato, a nord un piccolo lago (*lagullus*). Nell'originale a noi pervenuto del documento (verosimilmente l'unico prodotto), proprio in questo punto, nello spazio di fine rigo rimasto in bianco (nella riga succes-

siva infatti inizia l'elenco dei consoli e degli arimanni), una mano di poco posteriore aggiunse (in modo chiaramente riconoscibile, anche per la diversità dell'inchiostro), in riferimento al *lagullus*, le parole «qui est iuris Sancti Benedicti», con l'evidente intenzione di ribadire i diritti dell'ente, ma senza una volontà esplicita di adulterazione del contenuto del documento.

È lecito supporre che la scelta dei delegati alla trattazione e risoluzione della controversia sia stata attuata dalla cittadinanza, verosimilmente riunita in assemblea. Di quella assemblea tuttavia non dovevano far parte indistintamente tutti i cittadini, bensì solo gli elementi di maggiore rilevanza per condizione sociale, economica e partecipazione attiva alla vita pubblica della città. Ad un numero ancor più ristretto era demandata la gestione diretta degli interessi comuni della cittadinanza, quali emergevano nell'ambito della comunità e, soprattutto, nei rapporti di questa con l'esterno. I ventisei arimanni possono essere considerati dunque una diretta emanazione dell'assemblea dei *cives* e come tali agiscono. Ed emanazione della collettività possono essere ritenuti anche i *consules*, dei quali non possiamo determinare il numero esatto, anch'essi anzitutto cittadini-arimanni.

Va sottolineato che quella scelta non conferì 'l'ufficio' di console così come non conferì certamente la qualifica di arimanni, preesistente e propria di tutti i *cives*. Quella scelta si rese necessaria per far fronte ad una specifica vicenda, una vicenda che rivestiva un'importanza del tutto particolare per l'intera comunità urbana <sup>(108)</sup>. D'altronde, la magistratura consolare emerge dalle fonti, in genere, in coincidenza con momenti di particolare delicatezza, cosicché la presenza e l'intervento dei *consules* parrebbe essere strettamente collegata con la soluzione di quella specifica emergenza: la menzione dei consoli nelle città della vicina Marca Veronese, ad esempio, si ha di consueto proprio in rela-

---

<sup>(108)</sup> Al riguardo si confrontino Banti, «*Civitas*» e «*Commune*» cit. p. 581; Tabacco, *Egemonie sociali* cit., pp. 229-223; H. Keller, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone, J. Jarnut, Bologna, 1988, p. 45-98; Bordone, *La società* cit., p. 139; Bordone, *Le origini del comune in Lombardia* cit., p. 326; C. Wickham, *Leggi, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma, 2000, p. 50; A. Castagnetti, *Feudalità e società comunale*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti, G. Vitolo, Napoli, 1999, I, pp. 205-239, a p. 212.

zione a vicende di rilievo per l'assetto interno o esterno della città <sup>(109)</sup>.

Per Mantova l'eccezionalità della vicenda è ulteriormente confermata dall'uso, anch'esso eccezionale per designare un gruppo di uomini singolarmente nominati, della qualifica di arimanno, per di più utilizzata per indicare i soli abitanti della città. Proprio la singolarità della vicenda e dell'oggetto della lite <sup>(110)</sup> motivano l'impiego del termine arimanno in un documento diverso da un diploma.

E proprio l'oggetto della lite, un bene ubicato nella medesima area in cui erano poste le terre comuni degli arimanni prima del 1014, e il ruolo attivo svolto dagli arimanni, suggeriscono la sussistenza di uno stretto legame fra le vicende anteriori dei cittadini-arimanni e dei loro beni con la prima comparsa nella documentazione disponibile di *consules*.

Vale la pena evidenziare l'insistito richiamo alla dimensione 'collettiva' che permeò tanto l'avvio della risoluzione della lite quanto la sua conduzione. Tale richiamo, che si riverbera nell'uso non casuale di una specifica terminologia, va almeno in parte attribuito all'estensore dell'atto, il notaio Bono <sup>(111)</sup>, avvertito della necessità di fare uso d'un lessico in grado d'esprimere il contesto entro cui si situava l'azione della collettività, in grado d'esprimere e soprattutto di legittimare coloro che erano stati chiamati a dirimere la vertenza <sup>(112)</sup>.

<sup>(109)</sup> Cfr. Castagnetti, *Le città della Marca Veronese* cit., pp. 103, 112, 126. Si veda in generale Milani, *I comuni* cit., p. 24.

<sup>(110)</sup> Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 142.

<sup>(111)</sup> Il notaio Bono risulta attivo dal 1116 al 1141; di lui restano diciotto atti, rogati in larga prevalenza in Mantova. Mette conto porre in risalto che egli è per alcuni decenni l'unico notaio documentato in città. Cfr. *Regesto mantovano* cit., n. 174, 1116 agosto 1, Mantova; n. 201, 1128 giugno 5, Mantova; n. 204, 1129 gennaio 25, Bondeno; n. 205, 1129 aprile 10, Bondeno; n. 206, 1129 settembre 28, Mantova; n. 209, 1131 gennaio 6, Mantova; n. 211, 1131 febbraio 5, Mantova; n. 216, 1131 dicembre 22, San Benedetto; n. 217, 1131 dicembre 28, San Benedetto; n. 233, 1136 settembre 11, Mantova; n. 236, 1137 marzo 21, Mantova; n. 240, 1139 dicembre 29, Mantova; n. 244, 1140 dicembre 9, Mantova; n. 246, 1141 agosto 4, Mantova; *L'archivio capitolare* cit., n. XVII, 1132 marzo 1, Mantova; *L'archivio del monastero* cit., n. XXVI, 1128 luglio 29, Castiglione Mantovano; n. XXIX, 1130 gennaio 20, Mantova; n. XXX, 1135 settembre 1, Mantova; *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 112, 1125 novembre 30, [«in burgo civitatis Mantue»] = *Regesto mantovano* cit., n. 193.

<sup>(112)</sup> Si vedano in proposito le considerazioni sviluppate sulla scorta della situazione cremonese in F. Menant, *La prima età comunale (1097-1183)*, in *Storia di Cremona. Dall'alto medioevo all'età comunale*, a cura di G. Andenna, Cremona, 2004, pp. 198-281, alle pp. 237-243.

Da quanto detto scaturisce un'ulteriore considerazione. Il notaio parrebbe non aver alcuna incertezza nel definire composizione, natura e compiti della rappresentanza cittadina: la nomina dei *viri* è avvenuta «communi conscilio»; consoli e arimanni fecero «comuniter consci- lium», dal quale scaturì una decisione assunta «per se et toto communi». Egli si serve di termini che a nostro avviso rispecchiano la coscienza della situazione, come ben riflette la comparsa della parola *comune* <sup>(113)</sup>. I consoli sono rappresentati come un elemento in stretto rapporto, vorremmo dire in simbiosi, con l'assemblea cittadina.

### 5.1. I consoli

Dobbiamo focalizzare ora la nostra attenzione sui personaggi citati sia pur a diverso titolo nel documento del 1126 – cinque consoli, ventisei arimanni, undici testimoni –, utilizzando la documentazione anteriore e, all'occorrenza, quella posteriore di pochi decenni.

Disponiamo di quarantadue nominativi di personaggi che riteniamo rappresentino uno spaccato significativo di quello che possiamo considerare il gruppo attivo in ambito pubblico a Mantova in età protocomunale. Un certo numero è identificabile; per altri l'identificazione rimane difficoltosa, a volte impossibile, per la già lamentata scarsità e frammentarietà della documentazione, e anche per la tradizione della stessa, aspetto al quale abbiamo fatto riferimento in un precedente paragrafo. Per altri ancora, considerati anche gli usi onomastici invalsi e attestati da una via via più regolare pratica notarile <sup>(114)</sup>, non è agevole procedere a identificazioni certe, tanto che ne

---

<sup>(113)</sup> Per l'uso alquanto raro del termine comune nel corso della prima metà del dodicesimo secolo e per tutto quanto attiene al suo significato, si veda Banti, «*Civitas*» e «*Commune*» cit., pp. 225-226.

<sup>(114)</sup> Su questo tema si vedano, in generale: *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne. L'espace italien*. 2. Actes de la table ronde de Milan (21-22 avril 1994), «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 107 (1995), fasc. 2; *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne. L'espace italien*. 3. Actes du Séminaire de Rome (24 février et 7 avril 1997), «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 110 (1998), fasc. 1; *Nomen et gens. Zur historischen Aussagekraft frühmittelalterlichen Personennamen*, Berlin, 1997; *Personal Names. Studies of Medieval Europe: Social Identity and Familial Structures*, edd. G.T. Beech, M. Bourin, P. Chareille, Kalamazoo, 2002; *L'anthroponymie, document de l'histoire sociale des mondes médiévaux méditerranéens*, Actes du Colloque international (Rome, 6-8 octobre 1994), edd. M. Bourin, J. M. Martin, F. Menant, Rome, 1996.

risulta talvolta preclusa ogni possibilità di individuarne le famiglie d'appartenenza.

#### 5.1.1. *Albertus et Azo filii Azonis Inrici*

L'elenco dei consoli si apre con i nomi di due fratelli: Alberto e Azzo, figli di Azzone *Inrici*. Essi sono ascrivibili ad un gruppo parentale per il quale disponiamo di un numero di attestazioni relativamente abbondante.

Il padre dei due consoli va identificato in Azo *de Henrico* <sup>(115)</sup>, elencato per primo fra i testi laici menzionati nel documento con il quale nell'anno 1082 il vescovo Ubaldo concesse in feudo la corte di Sermide al gruppo familiare che sarà noto come Visdomini <sup>(116)</sup>. La sussistenza di stretti legami con la chiesa episcopale mantovana trova conferma dallo constatare la sua presenza, sempre nella funzione di teste, allorché nel 1086 lo stesso presule investì la summenzionata famiglia dell'ufficio di visdominato <sup>(117)</sup>. Ma di questi documenti, sospetti, torniamo ad occuparci più avanti.

Azo «de Inrico de civitate Mantua» è il primo dei testi elencati in un documento del 1117 <sup>(118)</sup>. Si tratta dell'atto con il quale Alberto del fu Bernardo *de Coincio* e la moglie Matilda fanno dono della quota loro spettante della *curtis* e del castello di Mulo al monastero di S. Benedetto Polirone. La donazione riveste un rilievo del tutto particola-

---

<sup>(115)</sup> Ad un contesto rurale rimandano alcune attestazioni degli ultimi decenni del secolo XI concernenti un personaggio che si sarebbe tentati di porre in rapporto con i *de Henrico*. Nel 1076 Alberto *filii Azonis* è uno dei due uomini che «munstraverunt et signaverunt arbores in circuito iuris Sancti Benedicti» nel corso di una vertenza giudiziaria che opponeva l'ente a Beatrice e Matilde di Canossa (*Codice diplomatico polironiano* cit., n. 33, 1076 gennaio 27, San Benedetto; (= *Regesto mantovano* cit., n. 95). Un *Albertus Azonis* ricompare vent'anni più tardi in un altro atto di natura giudiziaria attinente, come il precedente, ad una vertenza che coinvolgeva S. Benedetto e Matilde: Alberto è ora chiamato assieme ad uno «de villanis» della contessa ad indicare i confini della terra oggetto della contesa (*Codice diplomatico polironiano* cit., n. 50, 1096 agosto 13, San Benedetto; (= *Regesto mantovano* cit., n. 121). Le due attestazioni paiono indurre a ritenere che Alberto figlio di Azzone fosse un abitante del contado, come suggerisce la sua 'familiarità' con i luoghi dov'erano posti i beni contesi.

<sup>(116)</sup> Doc. del 1082, citato sotto, nota 257.

<sup>(117)</sup> Doc. del 1086, citato sotto, nota 259.

<sup>(118)</sup> *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 97, 1117 marzo 15, San Benedetto (= *Regesto mantovano* cit., n. 176).

re, reso evidente dalla considerazione dei beni donati <sup>(119)</sup> Ai nostri fini importa porre in risalto come il documento permetta di confermare la vicinanza di Azo *de Inrico* ai maggiori enti ecclesiastici mantovani e soprattutto la sua estrazione urbana.

Il futuro console Alberto *filius Azonis Inrici* è attestato a partire dall'anno 1097: egli, indicato come «filius Azonis de Henrico», è primo fra i testi elencati in un livello concesso in quell'anno dai canonici della cattedrale mantovana <sup>(120)</sup>. Dopo la presenza fra i consoli nel luglio 1126, lo ritroviamo fra i sottoscrittori di un atto dell'anno 1135 del monastero di Sant'Andrea <sup>(121)</sup>. Un documento del 1146 lo mostra proprietario di beni posti a ridosso delle mura urbane <sup>(122)</sup>. Alberto *Azonis Henrici* nel 1150 stipulò un compromesso che pose termine alla lite che aveva mosso al monastero di S. Benedetto per terre poste in Carzedole un tempo appartenute ad Alberto *Casalealti* <sup>(123)</sup>, che possiamo presumere possa essere identificato con l'omonimo giudice mantovano, sul quale ci si soffermerà oltre <sup>(124)</sup>. Lo stesso Alberto, che non fu estraneo agli ambienti legati al vescovo filoimperiale Garsendonio <sup>(125)</sup>,

---

<sup>(119)</sup> Rossella Rinaldi, curatrice della edizione del documento di cui alla nota precedente, afferma che «Alberto da Coenzo sembra sia da identificare con un membro del gruppo parentale dei S. Bonifacio» (ibidem, p. 296), ma di tale prsonaggio non si tratta in A. Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo (secoli X-inizi XIII)*, in A. Castagnetti, G. Cracco, S. Collodo, *Studi sul medioevo veneto*, Torino, 1981, pp. 43-93, al quale la Rinaldi rimanda.

<sup>(120)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XIII, 1097 agosto 2, Mantova.

<sup>(121)</sup> *L'archivio del monastero* cit., n. XXX, 1135 settembre 1, Mantova: si corregga la lettura proposta dall'editore («Signa pro manibus Alberti filii Azonis, Inrici Amizonis de B.») con «Signa pro manibus Alberti filii Azonis Inrici, Amizonis de B.».

<sup>(122)</sup> *L'archivio del monastero* cit., n. XXXV, 1146 settembre 20, Mantova: *Albertus Azonis Enrici* costituisce uno dei termini di confine di uno degli appezzamenti di terra donati dai coniugi Bibensvino e Roza, cittadini mantovani, al monastero di S. Benedetto Polirone.

<sup>(123)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 274, 1150 giugno 2, Mantova: *Albertus Azonis Henrici*.

<sup>(124)</sup> Cfr. par. 5.3.2.

<sup>(125)</sup> Garsendonio, vescovo di Mantova dal 1148, fedele sostenitore di Federico I, nel 1168 fu privato da Alessandro III della sua sede, ove poté nuovamente insediarsi solo dopo la pace di Venezia (1177) sino all'anno 1187. Su di lui si vedano D'Arco, *Studi intorno al municipio* cit., pp. 28-34; Savio, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 271-280; R.M. Herkenrath, *I collaboratori tedeschi di Federico I*, in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e Germania* a cura di R. Manselli e J. Riedmann, Bologna, 1982, pp. 199-232, p. 225; A. Ambrosioni, *Le città italiane fra Papato e Impero dalla pace di Venezia alla pace di Costanza*, in *La pace di Costanza (1183)*,

ad un atto del quale funge da teste <sup>(126)</sup>, e nella stessa funzione compare anche in atti attinenti al monastero di S. Ruffino <sup>(127)</sup>, ebbe in affitto dal capitolo della cattedrale un terreno ubicato in Levata, località posta nelle immediate vicinanze della città <sup>(128)</sup>. Egli ebbe almeno un figlio, Enrico, menzionato fra gli astanti ad una donazione del vescovo di Mantova Garsendonio in favore di S. Ruffino <sup>(129)</sup>, e destinato a rivestire la carica di console del comune nell'anno 1177 <sup>(130)</sup>.

Prima di procedere è necessario svolgere alcune considerazioni sulle scelte 'onomastiche' compiute dai notai per connotare i membri del gruppo parentale di cui ci stiamo occupando. Nel 1126 i fratelli Alberto e Azzo vengono identificati mediante il patronimico: essi sono infatti detti figli di Azzone *Inrici*. Al nome proprio seguono altri due elementi onomastici che parrebbero rinviare a due generazioni precedenti. Nel 1132 è documentato Alberto *Azonis de Azone Inrici*, citato per primo nell'elenco dei testi presenti alla donazione del conte *Abbas* di Sabbioneta in favore della chiesa cattedrale di S. Pietro <sup>(131)</sup>. In questo caso il ricorso a quattro elementi onomastici anziché a tre, sembra

---

Atti del convegno internazionale (Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983), Bologna, 1984, pp. 35-57, alle pp. 44-45; R. Brunelli, *Diocesi di Mantova*, Brescia, 1986, pp. 39-40; F. Opll, *La politica cittadina di Federico I Barbarossa nel "Regnum Italicum"*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte*, Roma, 1990 (= «Buletto del'Istituto storico italiano per il medioevo e archivio muratoriano», 96), pp. 85-114, p. 106; A.M. Rapetti, *Garsendonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 52, Roma, 1999, pp. 392-395.

<sup>(126)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 281, 1152 aprile 4, Mantova: *Albertus Azonis Enrici* figura fra gli astanti alla sentenza pronunciata dal giudice Pietrobono, presente il vescovo Garsendonio, nella causa che opponeva Mantovano figlio di Giovanni grammatico e il monastero di S. Benedetto.

<sup>(127)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 298, 1155 novembre 25, [Mantova]: *breve recordacionis* riconducibile alla fase finale di una vertenza insorta fra *Lantelmus fans* e il monastero di S. Ruffino, ove *Albertus Azonis Henrici* funge da teste assieme a numerosi altri personaggi, fra i quali Ugo de Bona, Alberto *Vicedominus*, e i giudici Pietrobono e Rodolfo.

<sup>(128)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XXI, [1150 circa]: la terra che *Albertus Azi de Henrico* teneva in affitto è «iuxta tezam illius Azonis». Cfr. Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, p. 66, nota 4.

<sup>(129)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 292, 1154 agosto 23, Mantova.

<sup>(130)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 386, 1177 maggio 7, Ferrara.

<sup>(131)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XVII, 1132 marzo 1, Mantova; copia autentica coeva.

rimandare ad un membro della famiglia omonimo del precedente, ma appartenente ad una generazione successiva. Questo secondo Alberto sarebbe di conseguenza da considerare figlio di Azo, fratello di Alberto e console egli stesso nel 1126. Nei decenni successivi i due omonimi, zio e nipote, continueranno ad essere documentati; ma in taluni casi può anche trattarsi del solo nipote, e resta problematica l'identificazione, poiché persiste la difficoltà di poter stabilire con certezza quali attestazioni debbano essere poste in relazione con lo zio e quali con il nipote. Analoghe considerazioni potrebbero del resto essere estese anche a diverse attestazioni degli anni Quaranta e Cinquanta da noi ascritte al solo Alberto *consul* nel 1126.

Tale difficoltà va individuata dunque negli usi onomastici. Nel connotare i singoli membri della famiglia sino agli anni Cinquanta del secolo XII è dato riscontrare l'impiego di una lunga catena di ascendenti <sup>(132)</sup>, che potrebbe essere intesa come la manifesta volontà di tramandare la memoria della continuità familiare, ed essere nel contempo spia del progressivo strutturarsi della famiglia in linee patrilineari. In un documento già citato del 1154 è fatta menzione di «Henrigus de Alberto de Azo de Henrigo»: si ha qui il ricorso da parte del notaio estensore a quattro elementi onomastici, riferibili ad altrettante generazioni, così come avviene nel già citato atto del 1132. Enrico ed Alberto appartengono alla stessa generazione, sono cugini, figli dei due consoli del 1126, per entrambi si ha l'impiego di quattro elementi onomastici per connotarli. Ma è a partire da quello stesso torno di tempo che si assiste al progressivo abbandono del patronimico in favore di un 'cognome': i singoli membri della famiglia iniziano ad essere indicati con il nome proprio e con quello dei loro primi ascendenti noti. In quegli anni, infatti, sono attivi, come appresso mostreremo, *Albertus Azonis Henrici* e Ugo *Azonis Enrici*. Accade così che l'abbandono del patronimico e l'adozione di un nome di famiglia già attorno alla metà del secolo, rende ancor più difficoltosa l'identificazione degli omonimi. È tuttavia una scelta significativa, che pone in risalto il fatto che il gruppo, proprio mediante l'adozione di una propria denominazione, mostra di aver raggiunto una matura autocoscienza.

Fra i consoli del 1126 figura – lo si è detto – anche il fratello di Alberto, Azzo. È stata prospettata la possibilità che egli sia il medesi-

---

<sup>(132)</sup> Si veda V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, pp. 130-131, ove si fa diretto riferimento al caso in esame.

mo Azzo figlio «Azonis iudicis» che nel 1088 <sup>(133)</sup> ricopriva l'ufficio di *advocatus* per l'episcopio mantovano. Il Torelli ha infatti supposto che *iudicis* debba essere ritenuto un errore di trascrizione in luogo di *Inrici* <sup>(134)</sup>. Sennonché negli ultimi anni del secolo XI sappiamo essere stato effettivamente attivo un giudice di nome Azzo <sup>(135)</sup>, circostanza questa che escluderebbe che il console del 1126 sia lo stesso che aveva esercitato l'avvocazia per la chiesa episcopale.

Del console Azzo, per il quale non disponiamo di altre attestazioni dirette, conosciamo il figlio Ugo, il quale verso la metà del secolo XII deteneva dalla cattedrale mantovana casamenti e orti posti in città <sup>(136)</sup>. Lo ritroviamo nel 1164 <sup>(137)</sup> a Pavia, come testimone al rilascio di un diploma in favore dei Mantovani da parte di Federico I, mentre quattro anni più tardi presenzierà ad una donazione in favore del vescovo Garsendonio <sup>(138)</sup>.

Come s'è prospettato poco sopra, Azo ebbe con ogni probabilità un secondo figlio, Alberto, omonimo dello zio: dagli anni centrali del secolo, per le ragioni già evidenziate, diviene difficoltoso distinguere con sicurezza i due omonimi. Alberto *Azonis de Azone Inrici* nel 1132 <sup>(139)</sup> assiste assieme ad altri 'notabili' della città ad una donazione di terre effettuata dal conte *Abbas* di Sabbioneta in favore della chiesa cattedrale di S. Pietro. Alberto *Azonis Henrici* figura nella rappresentanza del 1164 <sup>(140)</sup>. Si può altresì presumere che egli sia lo stesso *Albertinus Azonis de Enrico* che nel 1163 affianca il vescovo Garsendonio chiamato ad intervenire in una questione che coinvolgeva il monastero veronese di S. Zeno <sup>(141)</sup>. Dall'atto con il quale nel

---

<sup>(133)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 109, 1088 novembre 14, Mantova; copia di poco posteriore all'originale.

<sup>(134)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, p. 4, nota 8.

<sup>(135)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XI, 1079 luglio 8, Mantova: «Ego Azo iudex interfui et subscripsi»; n. XIII, 1097 agosto 2, Mantova.

<sup>(136)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XXI, [1150 circa]: *Ugo Azonis Enrici*.

<sup>(137)</sup> *DD Friderici* I, n. 442, 1164 maggio 27, Pavia (= *Liber privilegiorum* cit., n. 9): *Ugo Azonis Henrici*.

<sup>(138)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XXVIII, 1168 aprile 22 o 23, [Mantova] (= *Regesto mantovano* cit., n. 340).

<sup>(139)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XVII, 1132 marzo 1, Mantova.

<sup>(140)</sup> *DD Friderici* I, n. 442, 1164 maggio 27, Pavia (= *Liber privilegiorum* cit., n. 9): *Albertus Azonis Henrici*.

<sup>(141)</sup> G.B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, 8 voll., Verona, 1749-1771, V/1, pp. 94-95, doc. n. XXXI, 1163 luglio 21, Mantova.

1179 lo stesso vescovo concede la corte di Campitello alla famiglia di *domini* locali, si desume non solo che Alberto presenziò all'investitura, ma soprattutto che assieme ad un ristretto gruppo di cittadini supportò il presule con il suo *consilium* <sup>(142)</sup>.

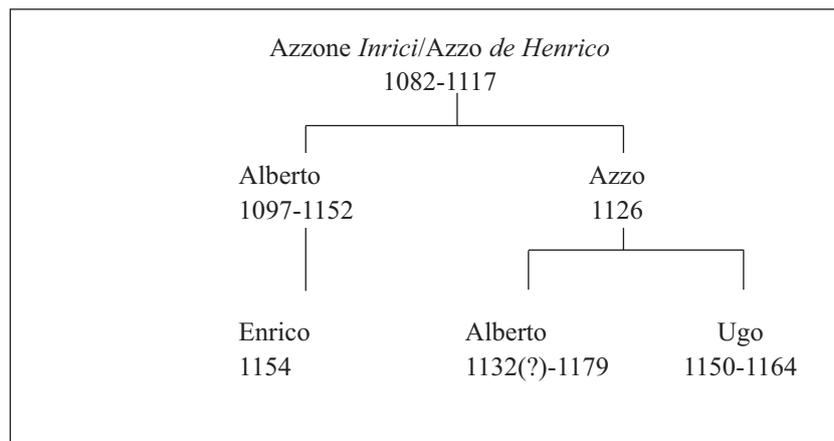


Fig. 1. Tabella genealogica dei *de Henrico*

### 5.1.2. Guido figlio di Ugo *de Bona*

Il console Guido figlio di Ugo di Bona è citato nella *sententia*, sospetta, del 1125 <sup>(143)</sup> con altri due dei consoli del 1126 <sup>(144)</sup>. Null'altro. Riteniamo che figlio suo possa essere considerato Ugo *de Bona* – si noti il ripetersi del nome del padre di Guido –, documentato negli anni centrali del secolo. Costui nel 1140 assistette, con altri personaggi non privi di rilievo, alla donazione di due appezzamenti di terreno effettuata, alla presenza del presule Manfredo, da Maria *Robatasca* in favore della mensa dei canonici della chiesa cattedrale <sup>(145)</sup>. Nel 1155

<sup>(142)</sup> *Liber privilegiorum* cit., n. 118, 1179 marzo 17, Mantova: *Albertus Azonis Henrici*.

<sup>(143)</sup> *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 113, 1125 dicembre 10, «in castro Casalis Barbato» (= *Regesto mantovano* cit., n. 194). Cfr. sopra, nota 14.

<sup>(144)</sup> Cfr. Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, p. 67.

<sup>(145)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XVIII, 1140 febbraio 3, Mantova.

Ugo *de Bona* apre il nutrito elenco di ragguardevoli cittadini astanti ad una transazione con la quale si pose fine ad una vertenza fra l'abate del monastero di S. Ruffino e *Lantelmus fans* in merito alle terre costituenti il feudo che quest'ultimo aveva ricevuto dall'ente <sup>(146)</sup>. Ugo *de Bona* compare altresì come proprietario di una clausura posta nelle adiacenze della città verso la metà del XII secolo <sup>(147)</sup>.

Una traccia sicura della continuità di partecipazione della famiglia alla vita pubblica, ovvero della sua appartenenza al ceto dirigente urbano per gran parte del secolo XII, è da individuare nella presenza di Ugo fra i componenti la rappresentanza del 1164 <sup>(148)</sup>.

La totale mancanza di successive attestazioni ci preclude di conoscere le vicende posteriori della famiglia, forse estintasi.

### 5.1.3. Opizo *de Constantino*

Il quarto console è Opizo *de Constantino*. Egli figura nell'elenco dei benefattori del monastero polironiano <sup>(149)</sup>, e assiste alla proclamazione della sentenza del dicembre 1125 <sup>(150)</sup>. Lo sappiamo proprietario di immobili in una località posta entro il *territorium civitatis* chiamato «Splazio prope Aqualonga» <sup>(151)</sup>, e in Romanore <sup>(152)</sup>. Nel 1132 è fra gli incaricati dalla madre del conte di Sabbioneta *Abbas* della presa di possesso delle terre donate dallo stesso conte alla chiesa cattedrale di Mantova <sup>(153)</sup>.

Figlio di Opizo è con ogni probabilità Alberto, citato fra gli astanti ad un atto di donazione effettuato nel 1146 da due coniugi abitanti in

---

<sup>(146)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 298, 1155 novembre 25, [Mantova].

<sup>(147)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XXI, [1150 circa].

<sup>(148)</sup> *DD Friderici I*, n. 442, 1164 maggio 27, Pavia (= *Liber privilegiorum* cit., n. 9).

<sup>(149)</sup> Mercati, *L'evangelario* cit., p. 223; Golinelli, *Matilde e i Canossa* cit., pp. 309-313.

<sup>(150)</sup> *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 113, 1125 dicembre 10, «in castro Casalis Barbato» (= *Regesto mantovano* cit., n. 194).

<sup>(151)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 209, 1131 gennaio 6, «in burgo Mantue, in clauastro S. Martini».

<sup>(152)</sup> *L'archivio del monastero* cit., n. XXXIV, 1144 novembre 22, Mantova: *Obizo de Gostantino*. In Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, p. 5, riferendosi a questo atto, si parla, erroneamente, di Opizo di Costantino come testimone.

<sup>(153)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XVII, 1132 marzo 1, Mantova.

Mantova in favore del monastero di S. Benedetto <sup>(154)</sup>. Albertus *de Obizo* è menzionato fra quanti nel giugno del 1150 assistettero alla definizione della controversia insorta fra il cenobio polironiano e Alberto *Azonis Henrici* <sup>(155)</sup>. Tale Alberto va a sua volta identificato con *Albertus de Opiçone*, uno dei mantovani nominati nell'elenco del 1164 <sup>(156)</sup>, e probabilmente con l'*Albertus de Obizo*, affittuario della cattedrale di almeno tre case poste in città, fra loro vicine, e attigue ad un altro edificio adibito ad abitazione, di sua proprietà <sup>(157)</sup>.

Allo stesso gruppo parentale crediamo possa essere appartenuto anche Guido *de Gostantino*, testimone ad una vendita di beni posti in Romanore nell'anno 1165 <sup>(158)</sup>: ne sono prova il possedere laddove deteneva terre il console Opizo e il ripetersi della stessa apposizione cognominale.

Più arduo è stabilire collegamenti fra il console Opizo e uno degli arimanni presenti sempre nel 1126: *Opizo nepos Iohannis de Opizone*, per il quale non abbiamo rinvenuto, come si ribadirà tra breve, nessun'altra attestazione.

#### 5.1.4. Alberto *de Bonacausa de Frogerio*

La frammentarietà delle notizie disponibili non consente di tratteggiare con sicurezza ed esattezza un brano prosopografico in cui inserire *Albertus de Bonacausa de Frogerio*, l'ultimo console citato, considerato dalla storiografia mantovana il capostipite, o il più antico esponente, dei Bonacolsi <sup>(159)</sup>.

Per colmare il vuoto documentario ci si potrebbe basare, come d'altronde già fece il Torelli <sup>(160)</sup>, sui consueti indizi: il nome proprio di

---

<sup>(154)</sup> *L'archivio del monastero* cit., n. XXXV, 1146 settembre 20, Mantova: Alberto *de Obizo de Gostantino*.

<sup>(155)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 274, 1150 giugno 2, Mantova: *Albertus de Obizo*.

<sup>(156)</sup> *DD Friderici I*, n. 442, 1164 maggio 27, Pavia (= *Liber privilegiorum* cit., n. 9).

<sup>(157)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XXI, [1150 circa].

<sup>(158)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 333, 1165 [...] 3, Mantova.

<sup>(159)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, p. 128. La derivazione dei Bonacolsi dal personaggio menzionato nel 1126 non è presa in considerazione in S. Davari, *Per la genealogia dei Bonacolsi*, «Archivio storico lombardo», 27 (1901), pp. 25-33, che parte dalla seconda metà del secolo XII.

<sup>(160)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, p. 5; Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, p. 127.

alcuni personaggi e il loro legame con alcune località. Ma in questo caso i dati sono davvero esili. Si è infatti voluto porre in rapporto il padre del console Alberto, Bonacausa, con il Bonacausa che funge da teste ad un atto del monastero di S. Benedetto Polirone del marzo 1068<sup>(161)</sup>, rogato a Nogara, «in villa Asspi». Tale Bonacausa viene a sua volta identificato con l'omonimo che nel 1137<sup>(162)</sup> vende ad un rappresentante dello stesso monastero dei terreni posti in Aspo<sup>(163)</sup>: proprio la continuità di interessi nel medesimo luogo, così come la continuità di rapporti con il monastero di S. Benedetto, indurrebbero ad accogliere l'identificazione fra i due, cosicché si giungerebbe a conoscere che Bonacausa era figlio del defunto Giovanni *de Ambrosius*. Gli stessi criteri potrebbero spingerci a intravedere un ulteriore legame con l'*Andreas filius Iohannis de Ambrosio*, elencato fra i *fideles* del monastero polironiano<sup>(164)</sup>. Procedendo in tal modo arriveremmo ad istituire relazioni parentali fra il console ed un gruppo familiare saldamente radicato nel contado, legato al monastero polironiano e quindi ai Canossa. Giungeremmo così a collocare fra i primi responsabili noti del governo comunale l'esponente di quella che potremmo ritenere una famiglia della aristocrazia rurale<sup>(165)</sup>.

L'ambito entro il quale s'inseriscono le vicende di Alberto di Bonacausa di Frogerio è, invece, essenzialmente quello della città: egli, dopo essere annoverato fra i testimoni dell'ormai spesso citato atto del 1125<sup>(166)</sup>, ricompare fra gli incaricati della presa di possesso degli immobili donati nel 1132 alla chiesa cattedrale di S. Pietro<sup>(167)</sup>. Un suo consan-

---

<sup>(161)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 89, 1068 marzo 26, «in villa Asspi pertinentia in castris Nogarie».

<sup>(162)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 237, 1137 [...], Nogara.

<sup>(163)</sup> Località compresa fra Nogara e Gazzo Veronese: cfr. A. Castagnetti, *Contributo allo studio dei rapporti fra città e contado. Le vicende del castello di Villimpenta dal X al XIII secolo*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 133 (1974-1975), p. 90, nota 32.

<sup>(164)</sup> Mercati, *L'evangelario* cit., p. 223.

<sup>(165)</sup> Non sembra sostenibile insomma l'identificazione fra il Bonacausa citato nel 1068 con l'omonimo attivo nel 1137 a ragione della distanza cronologica di quasi sette decenni che separa le due attestazioni; si potrebbe tutt'al più ipotizzare che fossero avo e nipote. Ma siamo portati a respingere una ricostruzione così artificiosa e radicata su indizi assai labili, in stridente contrasto con i dati certi, molto scarsi.

<sup>(166)</sup> *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 112, 1125 novembre 30, [«in burgo civitatis Mantue»] (= *Regesto mantovano* cit., n. 193).

<sup>(167)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XVII, 1132 marzo 1, Mantova.

guineo potrebbe essere ritenuto Nicola *de Frugeriis* – si noti la precoce attestazione del nome di famiglia – proprietario di terre in Romanore nel 1140<sup>(168)</sup>, da identificare con Nicola di Pietro *Frugerio*, citato come testimone in una carta di credito di cinque anni più tarda<sup>(169)</sup>.

In ogni caso, a valle di questa documentazione è dubbia la discendenza diretta dei Bonacolsi da Alberto *de Bonacausa de Frogerio*. Non è infatti possibile stabilire con esattezza quali vincoli parentali siano intercorsi fra lui e il primo esponente noto di quella famiglia, *Ottobonus de Bonacausa*, annoverato fra i membri della rappresentanza del 1164<sup>(170)</sup>, e teste ad un atto del vescovo Garsendonio del 1168<sup>(171)</sup>. L'attività pubblica e i legami con l'episcopio connotano anche il profilo del figlio di Ottobono, Gandolfo: *consul negociatorum* nel 1191<sup>(172)</sup>, procuratore del comune nel 1193<sup>(173)</sup>, vassallo vescovile<sup>(174)</sup>, risulta aver esercitato l'attività creditizia<sup>(175)</sup>.

\*\*\*

Le notizie raccolte attinenti ai cinque *consules* attestati nel 1126 ne mettono in luce una fisionomia caratterizzata dalle loro relazioni con i maggiori enti ecclesiastici sia della città sia del territorio, ed in particolare con l'episcopio e con il monastero di San Benedetto Polirone, senza tuttavia che ciò permetta di ascriverli a gruppi familiari di tradizione signorile o della feudalità maggiore.

L'elemento connotante questi rappresentanti del gruppo dirigente cittadino è un altro: la loro marcata estrazione urbana, il loro costituire una 'aristocrazia urbana'. È la città ad essere costante punto di riferimento delle azioni e degli interessi dei consoli e dei loro diretti ascendenti o discendenti a noi noti. Gli atti disponibili – provenienti, lo si ricordi, da archivi ecclesiastici – li vedono attivi in alcuni casi sin dagli

<sup>(168)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XVIII, 1140 febbraio 3, Mantova.

<sup>(169)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 264, 1145 ottobre 13, Mantova.

<sup>(170)</sup> *DD Friderici I*, n. 442, 1164 maggio 27, Pavia (= *Liber privilegiorum* cit., n. 9).

<sup>(171)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 340, 1168 aprile 22 o 23 [Mantova].

<sup>(172)</sup> *Liber privilegiorum* cit., n. 26, 1191 dicembre 7, Valeggio (= *Regesto mantovano* cit., n. 483).

<sup>(173)</sup> G. B. Verci, *Storia degli Eccelini*. III. *Codice diplomatico ecceliniano*, Bassano 1776, n. LX, 1193 ottobre 19, Mantova.

<sup>(174)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 637, 1199 febbraio 9 o 10 e 10 o 11 febbraio, n. Mantova.

<sup>(175)</sup> *Regesto mantovano* cit., 633, 1199 gennaio 23, Mantova.

ultimi anni del secolo XI in stretto contatto con altri membri del gruppo eminente urbano. In città, o nelle sue immediate vicinanze, essi hanno i loro possedimenti, costituiti in particolare da terreni ubicati entro il *territorium civitatis* e destinati per lo più a colture specialistiche, anche se in qualche caso non mancano beni posti in località del territorio che paiono collegarsi direttamente con le vicende anteriori dei cittadini-arimanni, come il possedere in Romanore. Significativo è poi il fatto che tutti i gruppi parentali cui appartengono i consoli già entro la metà del secolo abbiano adottato un nome di famiglia.

L'analisi condotta ha dunque permesso di individuare un primo nucleo di famiglie che rappresentano senza dubbio alcuno una componente molto attiva della società cittadina mantovana. Lo sottolinea la significativa continuità di partecipazione alla vita pubblica che connota questo gruppo di famiglie della *élite* urbana per tutta la prima metà del secolo XII, una continuità attestata dalla presenza se non degli stessi consoli di loro familiari nel gruppo di Mantovani che nel 1164 ratificano l'alleanza con Federico I.

### 5.2. *Gli arimanni*

I ventisei arimanni attestati nel 1126 sono gli unici cittadini-arimanni mantovani di cui siano giunti sino a noi i nomi. È quindi necessario, per comprenderne la posizione sociale, procedere, come si è fatto per i consoli, ad una loro puntuale identificazione; ciò avverrà, ovviamente, nei limiti delle fonti a nostra disposizione, e senza instaurare relazioni, come si è talvolta fatto, fra essi e loro omonimi, attestati molti anni, se non secoli, dopo.

Non di tutti i ventisei arimanni elencati possiamo seguire sia pur approssimativamente le vicende personali o familiari, giacché di alcuni di essi nulla sappiamo <sup>(176)</sup>. Fra questi ultimi sono da annoverare Giovanni *Usacurtis*, Alberto figlio di Girberto «Gudino», Manfredo e Alberto «filii Manfredi de Godi» <sup>(177)</sup>, Carimanno *Buca de Capra*,

---

<sup>(176)</sup> Cfr. Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, p. 6, nota 4.

<sup>(177)</sup> Manfredo e Alberto figli di Manfredi *de Godi* sono stati accostati dal Torelli ai *domini* da Goito, dando in tal modo fondamento ad una loro probabile appartenenza alla famiglia signorile dei 'da Goito' (Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, p. 258), ma si tratta di una mera supposizione che non poggia su alcun dato certo. Nessun

Marchione, Filippo, Uberto «Malus Denarius», Alberto figlio di Pellegrino *de Mancia*.

Altri sono scarsamente attestati. È questo il caso di Alberto di Anzone, che compare fra gli astanti della stesura della donazione effettuata nel 1127<sup>(178)</sup> da Agimerico del fu Inverardo *Buca de Suricio*, uno dei testimoni del 1126<sup>(179)</sup>.

Nel medesimo atto di donazione viene citato, sempre nelle vesti di teste, anche Giovannibuono figlio di Bianco da Levata, presente fra il gruppo di arimanni che stiamo esaminando con il cognato Rodolfo di *Belentatha*. Bianco da Levata, padre di Giovannibuono, menzionato nel 1130<sup>(180)</sup> come testimone in un atto donazione di terre poste in Lazise al monastero di S. Andrea, è fra i detentori di beni della cattedrale verso la metà del XII secolo<sup>(181)</sup>. Gli eredi di Giovannibuono *de Blanco* hanno beni in Romanore nel 1165<sup>(182)</sup>.

Nessuna attestazione attiene direttamente all'arimanno Azzo *filius Petri Pici*<sup>(183)</sup>, né è altrimenti noto il padre suo. Solo negli ultimi due decenni del secolo XII i documenti permettono di conoscere Vitale *de*

---

membro noto dei da Goito risulta aver avuto i nomi di Alberto o di Manfredo. Sembra più realistico dunque presumere che essi rappresentino degli inurbati provenienti dal centro demico di Goito. Al riguardo va segnalato che sono noti due atti di donazione di *Gimexa* del fu Beato e coniuge di Manfredo abitante nel *vicus* di Goito in favore del monastero di San Genesio di Brescello, che potrebbero essere accostati proprio ai due arimanni del 1126 (*Regesto mantovano* cit., n. 63, 1042 giugno, «in vico Godi» e n. 65, 1044 agosto, «in castro Godi»); entrambi i documenti sono giunti in copia autentica della fine del secolo XIII). Cfr. F.C. Carreri, *Le condizioni medioevali di Goito*, in «Atti della R. Accademia virgiliana di Mantova», 1899, pp. 4-5 e 8 dell'estratto.

<sup>(178)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 198, 1127 giugno 20, Mantova. Agimerico *Os Surici*, assieme al fratello Ragmerio, è fra gli astanti ad una donazione di immobili siti in Mantova al monastero di S. Benedetto: *Regesto mantovano* cit., n. 209, 1131 gennaio 6, Mantova. Nel 1140 lo stesso *Ragmerius Buca de Surico*, con due degli arimanni del 1126, assiste ad una investitura concessa dal monastero polironiano: *Regesto mantovano* cit., n. 244, 1140 dicembre 9, Mantova.

<sup>(179)</sup> Cfr. *infra*, testo corrispondente alle note 247-251.

<sup>(180)</sup> *L'archivio del monastero* cit., n. XXIX, 1130 gennaio 20, Mantova.

<sup>(181)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XXI, [1150 circa].

<sup>(182)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 333, 1165 [...] 3, Mantova.

<sup>(183)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, p. 176; *Petrus Picus* è noto solo attraverso le attestazione dei suoi figli, Azo e Vitale.

*Petro Pico*, il quale nel 1184<sup>(184)</sup> refuta un modesto feudo che deteneva in Goito dall'abate di San Genesio di Brescello<sup>(185)</sup>. La documentazione non permette di stabilire legami certi con l'arimanno Azzo, né con il *Piçus* proprietario di terre in Goito<sup>(186)</sup> e nemmeno con il *Piçus* presente nel noto elenco del 1164<sup>(187)</sup>, come è orientato invece a fare, forse con troppa sicurezza, il Torelli<sup>(188)</sup>.

Nel più volte ricordato elenco di beni della cattedrale databile alla metà del secolo XII<sup>(189)</sup> è citato anche l'arimanno *Azo filius Gausi de Pipo*<sup>(190)</sup>, quale tributario per una clausura posta in città, nei pressi della chiesa di S. Tommaso. Egli dev'essere identificato con *Azo de Gauso*, confinante di un terreno posto a ridosso della città, nella località Monticelli, alienato nel 1184<sup>(191)</sup>.

Sia pur con le dovute cautele, *Gausus*, padre dell'arimanno Azzo, può essere posto in relazione con il Gauso che nel 1079 permutò dei terreni con prete Martino<sup>(192)</sup> e il con *Gosus* proprietario nel 1140 di beni presso la città, a Levata<sup>(193)</sup>. A loro può essere accostato anche un *Ardericus de Guasso*, teste ad un atto del presule Garsendonio nell'anno 1163<sup>(194)</sup>, identificabile con *Aldericus de Goso* membro della rappresentanza mantovana del 1164<sup>(195)</sup>.

---

<sup>(184)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 420, 1184 febbraio 27, Goito.

<sup>(185)</sup> Per quanto attiene alla presenza patrimoniale del monastero di San Genesio di Brescello in Goito si veda in particolare Carreri, *Le condizioni medioevali di Goito* cit., pp. 4-10 dell'estratto.

<sup>(186)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 617, 1198 maggio 12 o 19 o 20, Brescello; nell'atto, rogato a Brescello, concernente l'investitura in feudo di vari terreni siti in Goito da parte dell'abate di S. Genesio, fra i termini di confine di un appezzamento troviamo citato *Piçus*.

<sup>(187)</sup> *DD Friderici I*, n. 442, 1164 maggio 27, Pavia (= *Liber privilegiorum* cit., n. 9).

<sup>(188)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, pp. 176-177.

<sup>(189)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XXI [1150 circa].

<sup>(190)</sup> Cfr. Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, pp. 159-160.

<sup>(191)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 425, 1184 dicembre 28, Mantova.

<sup>(192)</sup> *L'archivio del monastero* cit., n. XII, 1079 agosto 10, Mantova.

<sup>(193)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XVIII, 1140 febbraio 3, Mantova.

<sup>(194)</sup> Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona* cit., pp. 94-95, doc. n. XXXI, 1163 luglio 21, Mantova. Cfr. Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, p. 159.

<sup>(195)</sup> *DD Friderici I*, n. 442, 1164 maggio 27, Pavia (= *Liber privilegiorum* cit., n. 9).

Di *Turisindus* non siamo in grado di fornire alcun altro riferimento documentario, essendo solo ipotetica la sua identificazione – il nome da solo non costituisce indizio sufficiente – con un omonimo menzionato in due carte di S. Benedetto <sup>(196)</sup>. Così come non si hanno prove bastevoli per poter asserire che figli suoi fossero quei «filii Toresendi de Valle S. Marie» menzionati fra gli affittuari della cattedrale mantovana attorno alla metà del secolo XII <sup>(197)</sup>.

Possono solamente essere ipotizzati anche i rapporti di parentela fra Opizo, nipote di Giovanni di Opizone, e l'Alberto *de Obizo* la cui prima attestazione risale al 1150 <sup>(198)</sup>, allorché presenziò all'atto con il quale si pose fine alla controversia che si agitava fra Alberto *Azonis Henrici* ed monastero di S. Benedetto.

Una sola occorrenza documentaria concorre ad illuminare la figura di Godo figlio di Rodolfo *de presbitero Daniele*: il di lui padre va identificato con Rodolfo *de pre Daniele* attestato come proprietario di terre site fuori dal borgo della città di Mantova nell'anno 1149 <sup>(199)</sup>.

Di una documentazione un po' meno scarsa disponiamo per i rimanenti arimanni. Ingebaldo di Muciano è presente ad un atto vescovile del 1082 <sup>(200)</sup> e ad una donazione di beni in favore del monastero di S. Andrea <sup>(201)</sup>. Due anni più tardi ricompare nella stessa funzione in un'altra donazione, questa volta in favore della chiesa cattedrale di S. Pietro <sup>(202)</sup>. Sappiamo che ebbe almeno due figli, Guiberto ed Anselmo, entrambi testimoni alla redazione di una donazione nel 1127 <sup>(203)</sup>. Guiberto è presente assieme al padre alla citata donazione del 1132 <sup>(204)</sup>, mentre nel 1136 <sup>(205)</sup> assiste ad un atto di natura giudiziaria.

---

<sup>(196)</sup> *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 33, 1076 gennaio 27, San Benedetto; n. 34, 1076 febbraio 7, San Benedetto.

<sup>(197)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XXI, [1150 circa].

<sup>(198)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 274, 1150 giugno 2, Mantova.

<sup>(199)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 273, 1149 novembre 27, Mantova.

<sup>(200)</sup> Doc. del 5 maggio 1082, citato sotto, nota 257.

<sup>(201)</sup> *L'archivio del monastero* cit., n. XXIX, 1130 gennaio 20, Mantova.

<sup>(202)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XVII, 1132 marzo 1, Mantova.

<sup>(203)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 198, 1127 giugno 20, Mantova.

<sup>(204)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XVII, 1132 marzo 1, Mantova.

<sup>(205)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 233, 1136 settembre 11, Mantova.

I fratelli Otto e Wiberto sono identificabili con gli omonimi che spesso si definiscono *de Gurgolato*. Entrambi compaiono nel 1119<sup>(206)</sup> come testimoni ad un importante atto del vescovo mantovano Manfredo. Nel 1132 Otto<sup>(207)</sup> è fra gli incaricati della presa di possesso di beni donati alla chiesa di S. Pietro<sup>(208)</sup>. Il 9 dicembre 1140<sup>(209)</sup>, nel refettorio di S. Martino di Mantova, è testimone ad un'investitura concessa dal priore di S. Cipriano di Venezia, ente dipendente dal monastero polironiano. Nel 1148 è citato fra gli astanti ad un arbitrato<sup>(210)</sup>.

Oltre che nel 1119, *Wibertus de Gurgolato* è citato nel 1125<sup>(211)</sup> fra i termini di confine del terreno posto in territorio di Porto donato da Navilia vedova di Opizo *Folinga* al monastero di S. Benedetto.

Assieme a Wiberto nell'elenco di arimanni del 1126, è elencato anche il di lui figlio Anselmo, del quale, allo stato attuale, non sappiamo null'altro.

L'arimanno Teudaldo *de Puteo* presenza ad una donazione al monastero di S. Benedetto Polirone del 1125<sup>(212)</sup>. Negli anni successivi riveste la stessa funzione in atti finalizzati a beneficiare la chiesa cattedrale: in quello del conte *Abbas* dell'anno 1132<sup>(213)</sup>, ed in quello mediante il quale nel 1141 Lanza, vedova di Bertaro, fece dono di un terreno posto nel territorio di Cipata<sup>(214)</sup>. Nel 1131<sup>(215)</sup> fra i testimoni di

---

<sup>(206)</sup> *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 99, 1119 febbraio 22, Mantova, nel chiostro del monastero di Sant'Andrea (= *Regesto mantovano* cit., n. 180); copia semplice del secolo XII.

<sup>(207)</sup> Permane qualche perplessità in merito alla sua identificazione con l'Otto che nell'ottobre del 1132 è attestato a Marcaria, dove assiste ad una donazione rilasciata da uno dei conti del luogo e avente per oggetto numerose proprietà, tutte poste all'esterno del territorio mantovano: *Regesto mantovano* cit., n. 181, 1119 ottobre 18, Marcaria.

<sup>(208)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XVII, 1132 marzo 1, Mantova.

<sup>(209)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 244, 1140 dicembre 9, «in refectorio S. Martini burgo Mantue».

<sup>(210)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 271, 1148 giugno 12, Mantova; copia del 1326.

<sup>(211)</sup> *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 112, 1125 novembre 30 [«in burgo civitatis Mantue»] (= *Regesto mantovano* cit., n. 193).

<sup>(212)</sup> *Ibidem*.

<sup>(213)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XVII, 1132 marzo 1, Mantova.

<sup>(214)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XIX, 1141 giugno 23, «in suburbio civitatis Mantue».

<sup>(215)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 209, 1131 gennaio 6, «in burgo Mantue, in clauastro S. Martini».

un atto rogato in favore di S. Benedetto troviamo Maranta *gener* di Teutaldo *de Puteo*: il fatto che Maranta si connoti rapportandosi al suocero è indubbiamente indice del prestigio che questi doveva godere <sup>(216)</sup>.

Anselmo figlio di Litterio <sup>(217)</sup> abitava in città ed aveva un terreno con viti in Cipata, terreno che, assieme ai nipoti Ottolino e Cavatora, donò a S. Benedetto nel 1142 <sup>(218)</sup>. Con difficoltà gli può essere accostato l'Attone *filiu Guilelmi de Literio*, menzionato fra gli astanti ad un atto del quarto decennio del XII secolo <sup>(219)</sup>.

Dopo il 1126, Alberto di Taliacane <sup>(220)</sup> è documentato in veste di testimone alla donazione in favore della cattedrale del 1132 <sup>(221)</sup> e all'acquisto, effettuato nel 1137 <sup>(222)</sup> da Ottobuono da Desenzano, fratello dell'arimanno Pietro, di svariati immobili posti nel castello di *Bonefisium* <sup>(223)</sup>.

Particolarmente stretti dovettero essere i legami fra alcuni dei maggiori enti ecclesiastici mantovani e Sigifredo *de Sancta Agatha*, connotazione che deriva con ogni probabilità a questo arimanno dal luogo in cui risiedeva, da porre nei pressi della chiesa cittadina di S. Agata, sita nella *civitas vetus*, non lungi dalla cattedrale <sup>(224)</sup>.

---

<sup>(216)</sup> Nel 1135 (*L'archivio del monastero* cit., n. XXX) è documentato fra i confinanti di beni posti nel territorio di Porto «[...] de Puteo Baruncio» che non siamo certi possa essere posto in rapporto con il nostro personaggio. Le attestazioni rinvenute, non numerose, non sembrano consentire, contrariamente a quanto ritiene Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, p. 35 e nota 2 a p. 85, di istituire rapporti con i *de Puteo* attestati nel Duecento.

<sup>(217)</sup> Si ritiene che il Literio originario di Cremona e padre di Bellissima attestato nel 1112 (*Regesto mantovano* cit., n. 151), sia un semplice omonimo del nostro.

<sup>(218)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 251, 1142 febbraio 21, San Benedetto.

<sup>(219)</sup> *L'archivio capitolare* cit., XVII, 1132 marzo 1, Mantova.

<sup>(220)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, pp. 31-32, lo ritiene antenato di *Remengus de Taiacane*: *Regesto mantovano* cit., n. 575, 1197 febbraio 8, Mantova.

<sup>(221)</sup> *L'archivio capitolare* cit., XVII, 1132 marzo 1, Mantova.

<sup>(222)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 236, 1137 marzo 21, Mantova; copia autentica.

<sup>(223)</sup> La località va identificata con Bonafisso ubicabile nei pressi dell'odierno Castelbelforte, sui confini fra Mantovano e Veronese: cfr. Colorni, *Il territorio* cit., p. 65. La *plebs de Bonefitio* compare nel noto elenco di pievi mantovane del 1037: E. Marani, *La medievale partizione plebana della diocesi di Mantova*, «Atti e memorie della Accademia virgiliana di Mantova», 45 (1977), pp. 89-146, alle pp. 92 e 122.

<sup>(224)</sup> S. Davari, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli*

Testimone ad atti pertinenti il monastero di S. Benedetto negli anni 1140<sup>(225)</sup>, 1146<sup>(226)</sup> e 1150<sup>(227)</sup>, egli assiste ad una donazione a S. Andrea nel 1130<sup>(228)</sup>. Nel 1148<sup>(229)</sup> Sigifredo *de S. Agathe* e Oltecherio, *advocatus* del monastero di S. Ruffino, fungono da arbitri in una lite che si agitava fra l'abate dello stesso ente e Arlotto, probabile capostipite della famiglia mantovana degli Arlotti<sup>(230)</sup>. Sigifredo presenza poi ad un atto del medesimo monastero nel 1153<sup>(231)</sup>. Nel 1163<sup>(232)</sup> si trova al seguito del vescovo Garsendonio a Goito, dove, assieme ad altri personaggi di rilievo, il vicario imperiale Ermanno incarica Oltecherio *de Capriana* della presa di possesso del *castrum* di Pacengo a nome del capitolo della cattedrale di Mantova. Una decina di giorni dopo si trova appunto a Pacengo<sup>(233)</sup>, nominato fra i membri del nutrito gruppo di cittadini mantovani che assisterono alla presa di possesso del citato castello gardesano<sup>(234)</sup>. È membro della nota rappresentanza di Mantovani del 1164<sup>(235)</sup>.

Purtroppo lo stato della documentazione non permette di conoscere alcunché di suoi eventuali discendenti; un silenzio che porterebbe a pensare o alla perdita di prestigio della famiglia o, più verosimilmente, ad una mancata sopravvivenza biologica della stirpe.

Fra gli arimanni elencati nel 1126 compare pure Pietro da

---

XIII-XIV e XV, Mantova, 1975 (I ed. 1897), pp. 7-8.

<sup>(225)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 244, 1140 dicembre 9, Mantova.

<sup>(226)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 274, 1150 giugno 2, Mantova.

<sup>(227)</sup> *L'archivio del monastero* cit., n. XXXV, 1146 settembre 20, Mantova.

<sup>(228)</sup> *L'archivio del monastero* cit., n. XXIX, 1130 gennaio 20, Mantova.

<sup>(229)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 271, 1148 giugno 12, Mantova; copia del 1326.

<sup>(230)</sup> Cfr. Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, pp. 170-173.

<sup>(231)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 285, 1153 luglio 26, Mantova.

<sup>(232)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 323, 1163 ottobre 22, Goito; copia autentica del secolo XIII.

<sup>(233)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 324, 1163 novembre 6, Pacengo; copia autentica del secolo XIII.

<sup>(234)</sup> Si leggono, fra gli altri, i nomi di Ubaldo *de Ripalta*, che apre l'elenco, Ugo *advocatus S. Petri*, e il di lui nipote Albertino, Rodolfo figlio di Ubaldo *de Ripalta*.

<sup>(235)</sup> *DD Friderici I*, n. 442, 1164 maggio 27, Pavia (= *Liber privilegiorum* cit., n. 9). Nel terzo decennio del Duecento è documentata la presenza nel territorio di Sustinente di proprietà di Passaguado di S. Agata spettanti al monastero di S. Benedetto: ASMi, *FR*, b. 208, 1226 novembre 28. Sulla famiglia, per la quale si dispone di una documentazione assai scarsa, si rinvia a Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, p. 64.

Desenzano, figlio di Lanfranco, anch'egli menzionato in quello stesso documento ma fra il gruppo dei testimoni. Per Lanfranco non disponiamo di altre menzioni documentarie, mentre Pietro risulta testimone ad un atto della chiesa cattedrale di Mantova nel 1132 <sup>(236)</sup>.

Figlio di Lanfranco è anche Ottobono, attestato per la prima volta nel 1137 <sup>(237)</sup>. In quell'anno i coniugi Widone del fu Widone *de Spurilia de loco Bonifisio* e la moglie Wilia figlia di Girardo *de Campitello*, abitanti in Mantova, cedono ad Ottobono figlio di Lanfranco *de Discinzano*, anch'egli abitante in Mantova, tutto quanto possiedono nel comitato e nell'episcopato mantovano, nel castello e nel territorio di Bonafisso. Un'incompleta annotazione dorsale sembra rivelare che con quella vendita si sia cercato di celare la concessione di un prestito ad interesse <sup>(238)</sup>. Se così fosse, avremmo la prova che il nostro era dedito all'attività creditizia, una notizia rilevante per far luce sulle attività economiche espletate dai cittadini mantovani nei primi decenni del secolo XII. Egli funge poi da testimone nel 1154 <sup>(239)</sup>, assieme ad altri cittadini.

Conosciamo un figlio di Pietro, di nome Lanfranco come il nonno, che verso la metà del XII secolo è tenuto a corrispondere alla cattedrale due soldi veronesi per una clausura acquistata alla morte del precedente concessionario senza il consenso dei canonici, i quali per tale ragione ricevono 40 soldi <sup>(240)</sup>.

Non seguiremo oltre le vicende della famiglia, politicamente attiva anche nei decenni compresi fra i secoli XII e XIII, come evidenzia la presenza di suoi membri fra i consiglieri e fra i magistrati del comune, essendo sufficienti, crediamo, le informazioni fornite per inquadrare l'estrazione e la posizione sociale dell'arimanno Pietro e della sua famiglia nei primi decenni di vita del comune urbano <sup>(241)</sup>.

<sup>(236)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XVII, 1132 marzo 1, Mantova.

<sup>(237)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 236, 1137 marzo 21, Mantova; copia autentica di poco posteriore all'originale.

<sup>(238)</sup> Riportiamo il testo della annotazione così come è stato trascritto dal Torelli (cfr. nota precedente): «Dicit venditor emptori ..... quia res mea valet duplum et plus, et dicit emptor: non est verum, quia postquam terminus venit quod debebas mihi pacari et non pacasti, dedi tibi terminum alium annum ..... ego iurare volo ..... quod eo tempore libentius accepisse ..... hanc cartulam dedi tibi».

<sup>(239)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 292, 1154 agosto 23, Mantova.

<sup>(240)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XXI [1150 circa].

<sup>(241)</sup> Cfr. Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, p. 69.

\*\*\*

Il gruppo degli arimanni testé esaminato si differenzia da quello ben più ristretto dei cinque *consules* anzitutto per le notizie che li concernono, assai più frammentarie ed esigue: per alcuni di essi non abbiamo sinora reperito alcun'altra attestazione all'infuori di quella offerta proprio dal documento del 1126.

Pur presentando una fisionomia dai contorni meno definiti, anche per gli arimanni è tuttavia possibile cogliere alcuni tratti caratterizzanti, che nella sostanza li assimilano ai consoli sotto il profilo sociale. I documenti li mostrano in relazione con chiese e monasteri, principalmente come testi o come donatori. Non diversamente da quanto s'è potuto appurare per i consoli, anche gli arimanni sono proprietari di terre poste a ridosso della città o in località assai prossime. Ma fra gli arimanni non manca chi detiene beni in Romanore, o in altre aree identificabili con quelle ove si trovavano i beni comuni degli arimanni sin dagli inizi del secolo XI.

Emergono poi alcuni singoli personaggi o famiglie destinati a ricoprire un ruolo tutt'altro che marginale nella vita pubblica della città negli anni centrali del secolo. Si ricordi al riguardo almeno Sigifredo *de Sancta Agatha* o i da Desenzano, per i quali abbiamo creduto di poter scorgere, tra l'altro, un diretto coinvolgimento in una attività economica che forse non fu estranea a molte altre famiglie cittadine dell'epoca, ancorché ne siano rimaste assai rade tracce nella documentazione disponibile: il prestito del denaro.

Per quanto esigue siano le informazioni ricavate, esse consentono di collocare gli arimanni in una condizione sociale analoga a quella che abbiamo visto connotare i consoli. Gli uni e gli altri fanno parte dei cittadini-arimanni, ma sono incipienti processi di selezione che fanno emergere le famiglie dei "consoli" e poche altre.

La loro comune appartenenza al gruppo eminente cittadino, le relazioni reciproche, la partecipazione alla vita pubblica della città, l'intervento ad atti di rilievo, emergono dalla considerazione degli elenchi degli astanti presenti in numerosi documenti finora utilizzati.

### 5.3. Gli astanti

Assieme ai consoli e agli arimanni erano presenti in Sustinente altre undici persone, i cui nomi vengono riportati prima della *completio* del notaio Bono, rogatario del documento. Su questi testimoni, indi-

pendentemente dal fatto che siano intervenuti al momento dell'azione giuridica o della documentazione <sup>(242)</sup>, è opportuno soffermarsi in quanto quasi tutti annoverabili, a nostro avviso, fra quei cittadini mantovani, di certo non fra i minori, che «communi consilio» ritennero opportuno eleggere i loro delegati. Non si comprenderebbe altrimenti la ragione della loro presenza, il perché essi abbiano seguito i consoli e gli arimanni in quel luogo. La loro presenza, in altre parole, conferma la composizione del gruppo dirigente cittadino, appartenendo essi, come si cercherà di dimostrare, allo stesso strato sociale che esprimeva sia i consoli che gli arimanni.

Ometteremo di trattare della famiglia di Lanfranco *de Descenzano* <sup>(243)</sup>, padre dell'arimanno Pietro, sul quale ci siamo appena soffermati, e rinunciamo a seguire l'ordine in cui i testi vengono elencati dal notaio Bono, e iniziamo con il citare coloro per i quali le attestazioni sono nulle o scarseggiano.

Per Ugo *Cupa de Graula* possono solo essere supposti rapporti di parentela con Costantino *de Graula* attestato nel 1135 <sup>(244)</sup> come teste in una donazione al monastero di Sant'Andrea; null'altro. Nessuna ulteriore menzione abbiamo raccolto relativamente a *Beatus*. Artusio da Calcinato – località del Bresciano –, è senza dubbio l'omonimo che nel 1121 <sup>(245)</sup> è testimone, in Brescia, ad un atto pertinente la chiesa di S. Vito di Medole, cella dipendente da S. Benedetto <sup>(246)</sup>. In questo caso potremmo prospettare che la sua presenza a Sustinente nel 1126 fosse dovuta ai suoi legami con il monastero di S. Benedetto e che di conseguenza potesse anche non essere cittadino mantovano. La stessa considerazione potrebbe essere estesa pure ad altri tre dei testi nominati, e precisamente a *Cafarus de Melata*, «Winizo de Casali», e a *[.]ginaldus de Septinenti*, per i quali allo stato attuale delle ricerche non sappiamo alcunché.

Passiamo ora ad esaminare coloro per i quali la documentazione

---

<sup>(242)</sup> Sulla funzione e sul problema della loro presenza cfr. A. Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, 1987, pp. 58-59.

<sup>(243)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, pp. 67-68.

<sup>(244)</sup> *L'archivio del monastero* cit., n. XXX, 1135 settembre 1, Mantova.

<sup>(245)</sup> *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 101, 1121 aprile 4, Brescia.

<sup>(246)</sup> Cfr. O. Rombaldi, *I monasteri canossani in Emilia e in Lombardia*, in *I poteri dei Canossa* cit., pp. 295-296; Bonacini, *Il monastero* cit., p. 667.

restituisce maggiori informazioni. Apre l'elenco dei testimoni *Agimericus*, identificabile con Agimerico figlio del defunto Inverardo *Buca de Surico*, personaggio fra i più documentati dell'epoca. Egli, che nel novembre 1125 <sup>(247)</sup> presenzia ad una donazione, è menzionato, assieme a tre dei consoli del 1126, fra gli astanti alla dubbia *sententia* del dicembre 1125 <sup>(248)</sup>. Nel giugno del 1127, con il consenso della moglie Buonasorella, dona a S. Benedetto un appezzamento a viti posto nel *territorium civitatis Mantue*, e cinque iugeri di terra arativa con bosco nel territorio di Cipata, confinanti per due lati con altre sue proprietà <sup>(249)</sup>. Il suo *signum manus* è apposto a due donazioni in favore del monastero di Polirone del 1131 <sup>(250)</sup>. Ad atti pertinenti lo stesso ente assiste anche Ragmerio <sup>(251)</sup>, fratello di Agimerico.

Fratello di Bulgaro *de Ingo* è probabilmente quel Gandolfo *de Ingo* i cui figli compaiono come proprietari di beni posti in Mantova, non lungi dalle mura cittadine, nel 1146 <sup>(252)</sup>. Vale la pena sottolineare che i beni da lui posseduti risultano posti accanto a quelli appartenuti ad una coppia di cittadini mantovani, a loro volta coerenti con possessi della chiesa cattedrale, della chiesa di S. Pietro di Barbasso e in prossimità del *murum civitatis*.

### 5.3.1. Ubaldo e Rodolfo Visdomini

Si deve procedere ora con la considerazione di altri due testimoni citati nel documento del 1126: si tratta di «Ubaldu vicedominu, Rodulfu nepos eius», esponenti di una delle maggiori famiglie cittadine, i Visdomini <sup>(253)</sup>, la cui denominazione deriva dall'ufficio di

---

<sup>(247)</sup> *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 112, 1125 novembre 30, [«in burgo civitatis Mantue»] (= *Regesto mantovano* cit., n. 193).

<sup>(248)</sup> *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 113, 1125 dicembre 10, «in castro Casalis Barbato» (= *Regesto mantovano* cit., n. 194).

<sup>(249)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 198, 1127 giugno 20, Mantova.

<sup>(250)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 209, 1131 gennaio 6, Mantova; n. 211, 1131 febbraio 5, Mantova.

<sup>(251)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 209, 1131 gennaio 6, Mantova: *Agimericus Os Surici, Ragmerius frater eius*; n. 244, 1140 dicembre 9, Mantova: *Ragmerius Buca de Surcio*.

<sup>(252)</sup> *L'archivio del monastero* cit., n. XXXV, 1146 settembre 20, Mantova.

<sup>(253)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, pp. 47-51.

visdominato <sup>(254)</sup> ricoperto per l'episcopio mantovano. In questa sede non ne forniremo una ricostruzione esaustiva: la nostra attenzione sarà limitata ai decenni compresi fra i secoli XI e XII, con il solo scopo d'evidenziarne il rilievo e di identificare i due membri della famiglia che funsero da testi nel 1126. Non entreremo, soprattutto, nel merito della problematica derivazione della famiglia che sarà nota come Visdomini da quella dei da Rivalta, derivazione sostenuta dal Torelli <sup>(255)</sup>. Né potremo indugiare sui documenti concernenti i rapporti della famiglia con la Chiesa mantovana e con il luogo di Sermide <sup>(256)</sup>, che non sono pervenuti in originale, bensì in copie talvolta assai tarde, giudicate false dai recenti editori dei documenti matildici: di conseguenza, li utilizzeremo con cautela, prevalentemente al fine di integrare le notizie concernenti i primi membri della famiglia dei Visdomini.

Stando ad un noto documento del 1082 <sup>(257)</sup> il vescovo Ubaldo, su

---

<sup>(254)</sup> Sui funzionari ecclesiastici in genere, visdomini ed avvocati, si vedano J. Riedmann, *Vescovi e avvocati, in I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, a cura di G.C. Mor e H. Schmidinger, Trento, 1979, pp. 35-776; Cassandro, *Un bilancio storiografico* cit., pp. 162-164; F. Menant, *Campagnes lombardes au moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma, 1993, pp. 706-717.

<sup>(255)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, a nota 1 di p. 56; Torelli, *Un privilegio di Matilde* cit., pp. 1-20. Cfr. anche G. Mantovani, *Il territorio sermidese e limitrofi. Ricerche archeologiche storiche ed idrografiche*, Bergamo, 1887, pp. 127, 140-141, 144.

<sup>(256)</sup> La corte di Sermide con il castello fu assegnata all'episcopio mantovano nel secolo X, come appare dal privilegio di Ottone III del 997 (*DD Ottonis III*, n. 225, 997 ottobre 1; originale). La pieve locale è contemplata fra quelle soggette alla Chiesa di Mantova (*DD Conradi II*, n. 235, 1037 marzo 31). È peraltro utile rammentare che presso Sermide vantava diritti già nel IX secolo il monastero di S. Silvestro di Nonantola: cfr. Castagnetti, *L'organizzazione* cit., pp. 78-79; A. Castagnetti, *Il conte Anselmo I: l'invenzione di un conte carolingio*, «Studi storici Luigi Simeoni», 56 (2006), pp. 9-60, p. 33 (disponibile *on line*: [www.medioevovr.it](http://www.medioevovr.it)). Va notato pure che nel 1205 metà della *curia* di Sermide risulta soggetta al monastero bresciano di S. Giulia che l'aliena in quell'anno assieme ai diritti giurisdizionali: A. Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino Melara Bariano Trecenta [sec. X-XIV]. Documenti*, Bologna, 1991, n. 46, 1205 dicembre 1 (cfr. Castagnetti, *L'organizzazione* cit., p. 217; Castagnetti, *Il conte Anselmo I* cit., p. 52): nel documento viene fatto riferimento ad otto *piscatores*, soggetti al monastero di S. Giulia di Brescia, che hanno diritto di pesca. Questi otto dipendenti del monastero bresciano, abitanti in Sermide e dediti appunto alla pesca, erano già eccettuati nell'investitura vescovile del 1082, citata alla nota seguente: una eccezione probabilmente elaborata sulla scorta della situazione attestata dal documento del 1205.

<sup>(257)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 101, [1082] maggio 5, Mantova; ora riedito in

sollecitazione della contessa Matilde, investi il nipote Ubaldo, a nome dei figli del fratello, singolarmente nominati, di una vera e propria signoria su Sermide <sup>(258)</sup>. In quell'anno, infatti, il presule, «pro precibus quod facit nostra domina comitissa Matelda, pro dominacio quam ipsa dimittit nobis de curte Sermedi quod ipsa facit dare a vobis Visdominis cum filio ecclesie», concesse in feudo al nipote Ubaldo e ai nipoti di questo, Alberto, Rodolfo, Rozone ed Ottone la *curtis* di Sermide, esclusi i beni dell'abbazia di S. Maria di Felonica e della chiesa locale, e i diritti di pesca del monastero di S. Giustina di Brescia e di quello di S. Ruffino di Mantova. I diritti giurisdizionali concessi sono indicati con la consueta formula «honor et districtus»; si specifica poi che l'amministrazione della giustizia deve vertere «de asaltis, de adulteriis, de scachis, de furtis, de incendis, de falso testimonio et omnes questiones debent facere in castro Sermethi, sicuti est mos et usum ecclesie Mantue quod illa habuit et tenuit per longum tempus». Ai nuovi *domini* spetterà la terza parte del pesce pescato in tutto il territorio concesso; le decime di tutti i frutti della terra, delle viti, dei maiali e degli animali da cortile, delle uova e due «porcos magnos» assieme a «duos sturiones magnos de Pado»; una porzione di ogni maiale allevato ed ingrassato dai rustici. Questi ultimi dovranno condurre, a loro spese, cento carri di legna in città quando vi dimoreranno i signori, mentre quando questi abiteranno in Sermide ne dovranno dare uno al giorno. Ancora, i Sermidesi dovranno raccogliere le ghiande per i maiali dei loro signori e questi ultimi potranno chiedere ai rustici di prestare *tres preces*, ovverosia tre servizi. Agli investiti spettano anche diritti sulla attività venatoria: ad essi dovranno essere consegnate dal cacciatore ben determinate e privilegiate parti di ogni cervo ucciso e buona parte di tutte le altre prede. Anche il venditore di vino nella taverna darà una percentuale delle vendite ai *domini*.

---

*Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien* cit., pp. 470-474, + A3: nella nota introduttiva vengono dichiarati falsi anche il documento del 1086, citato sotto, nota 259, e quello del 1110, citato sotto, nota 260.

<sup>(258)</sup> Sulla signoria dei Visdomini in Sermide si sono soffermati in particolare Fumagalli, *Terra e società* cit., pp. 10-11; A. Castagnetti, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona, 1983, p. 21. Segnaliamo che dell'esercizio della signoria dei Visdomini sulla comunità di Sermide tratta un documento del 1207, giunto peraltro in copia autentica (redatta sulla base di copie anteriori), dell'anno 1267 (ASMn, AG, b. 3385, 1207 maggio 13): lo stesso anno, si ponga attenzione, cui risale la copia del citato documento del 1082.

Nel 1086 <sup>(259)</sup>, il vescovo di Mantova Ubaldo concedette al nipote Ubaldo canonico, per conto dei figli del fratello Rozone, figlio del defunto Alberto, il feudo di *visdominato* che era stato concesso al loro avo Alberto ed al di lui figlio Rozone dal vescovo di Mantova Eliseo. Il feudo consiste nel «vesdomethago cum toto honore»; nella conseguente prerogativa di poter «ire per episcopatum [...] albergando, placeçando, blendeçando, cognoscendo lites, faciendo emendare offensiones, dando penam secundum offensiones»; nella terza parte del *lucrum* derivante dagli appena citati diritti e dalla nomina di «massariis, canevariis, portenariis, gastaldis, deganis, selvanis»; nella terza parte dei diritti di glandatico e sterpatico, «de postis, pescheriis, tercio piscium, de oselando»; nell'esazione di decime e «dathiis et investituris».

Con un successivo privilegio del luglio 1110 <sup>(260)</sup> la contessa Matilde, oltre a confermare ai Visdomini – non indicati nominativamente – «honor et districtus», cede in feudo un'ampia area dell'*Insula Reveris*, attigua al territorio sermidese: una «silvam [...] Mantuanam qui est ultra Po» di iugeri 1600 e pertiche 52; «quatuor rue domorum» poste nel castello di Barbasso; 14 mansi di terra «in Marmorolo».

I documenti finora esaminati, ricordiamo, sono ritenuti dalla critica moderna se non del tutto falsi, almeno manipolati; interpolazioni, del resto, sono ammesse anche dal Torelli, che pur ne sostiene la validità. In attesa di uno studio approfondito, riteniamo, come già abbiamo accennato, che se ne possa utilizzare, con molta cautela, il contenuto, se non altro per delineare le vicende della famiglia, dal momento che i primi personaggi sono attestati da documentazione sicura.

Un documento, tràdito in originale e anteriore di due decenni alla prima investitura del 1082, fornisce il nome di quello che possiamo considerare il primo dei Visdomini, Alberto. Nel 1064 il vescovo Eliseo effettua una permuta con il prete Rustico per beni in *Montecleda* <sup>(261)</sup>. A stimare i beni, secondo legge, viene inviato un gruppo di cinque estimatori, capeggiati da due *missi* del vescovo, Alberto *vicedominus* e

---

<sup>(259)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 106, 1086 aprile 6, Mantova; copia autentica del 1312. A proposito di tale privilegio il Torelli (*Un privilegio* cit., pp. 18-19) pensa più ad «una dolosa interpolazione fatta su un documento autentico, che non ad una creazione *ex nihilo* ... l'inammissibilità è solo nel contenuto di fatto del nostro documento».

<sup>(260)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 146 A<sup>1</sup>, 1110 luglio 25, Pegognaga; riedito in *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien* cit., n. + 148.

<sup>(261)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. VII, 1064 dicembre 21, Mantova; originale.

Teuzo *gastaldio*. Lo possiamo identificare con Alberto *vicedominus*, ricordato dal vescovo Ubaldo nel 1086 quale destinatario, con il figlio Rozone, di una precedente investitura del feudo di *visdominato*.

Va ribadito, in ogni caso, che i documenti degli anni 1082-1110, nonostante il riscontro effettuale con il documento originale del 1064, debbono essere utilizzati con cautela ai fini della conoscenza dei primi membri della famiglia *de Visdominis*. Particolarmente dubbio è che la famiglia abbia assunto una connotazione cognominale già nel 1082, in un periodo ben anteriore all'effettiva attestazione del 'cognome' che appare solo dopo la metà del secolo XII, come subito segnaliamo, conformemente al processo di formazione del nome di famiglia derivato dalle funzioni di avvocati, visdomini e visconti. A riprova, nel documento originale del 1126 Ubaldo viene connotato con l'apposizione di *vicedominus*.

Lo schema prosopografico potrebbe essere il seguente: Alberto visdomino nel 1064; poi, nel 1082, Ubaldo, suo fratello, vescovo di Mantova e con lui Ubaldo visdomino (nipote del vescovo e presumibile fratello di un Rozone visdomino, entrambi figli del primo Alberto), e ancora i nipoti di Ubaldo visdomino (Alberto, Rodolfo, Rozone e Ottone, figli di Alberto); nel 1086, Ubaldo, canonico, nipote del vescovo, e i nipoti di questo, figli del fu Rozone visdomino; nel 1126, Ubaldo visdomino e Rodolfo suo nipote.

Solo dopo la metà del secolo, nel 1154 <sup>(262)</sup>, fra i numerosi testimoni che assistono ad un atto del vescovo Garsendonio si trovano Guidotto e Orlandino *de Vicedominis*, segno che la funzione di vicedomini, da tempo esercitata dai membri della famiglia, aveva assunto, sia pure ancora occasionalmente, un significato cognominale.

Torniamo ora ai due membri del gruppo parentale nominati come testi nel documento del 1126: Ubaldo *vicedominus* ed il nipote Rodolfo. Di loro o meglio dei loro nomi non rimane attestazione ulteriore fino al 1164, quando fra i trentotto Mantovani che giurarono in Pavia fedeltà a Federico I compaiono Ubaldo *vicedominus* e Alberto *vicedominus* <sup>(263)</sup>. Lo spazio di quarant'anni non impedisce di per sé l'identificazione dei due Ubaldo, ma certo, se accettassimo la genuinità

---

<sup>(262)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 292, 1154 agosto 23, Mantova: l'editore esprime dubbi sulla natura originale del documento.

<sup>(263)</sup> *DD Friderici I*, n. 442, 1164 maggio 27, Pavia (= *Liber privilegiorum* cit., n. 9).

dei documenti del 1082 e del 1086, dovremmo porci il problema dei rapporti fra i tre Ubaldo.

Analoghi problemi sorgono per l'identificazione dei vari Alberto *vicedominus*, attestati negli anni 1064, 1082 e 1126, nonché di quest'ultimo con un Alberto *vicedominus* che nel 1163 apre l'elenco degli astanti ad un atto di natura giudiziaria pertinente al capitolo cattedrale<sup>(264)</sup>. Non sappiamo, infine, quali rapporti parentali siano intercorsi fra i sunnominati e Ildebrando *vicedominus*, testimone nel 1150<sup>(265)</sup> ad una transazione fra privati.

È da ritenersi con ogni probabilità un membro della famiglia Visdomini, Pietro figlio di Ubaldo, il defunto marito di *Mantua*, la quale nel 1168<sup>(266)</sup> dona al vescovo Garsendonio la metà di una casa murata: dopo quello della donatrice la pergamena reca il *signum manus* di Alberto *Vicedomini*, di Ubaldo e Orlando *de Vicedominis*.

Ubaldo e Rodolfo Visdomini appartengono, dunque, ad una famiglia funzionariale che dal proprio ufficio, esercitato almeno dagli anni Sessanta del secolo XI, trasse la sua denominazione, consolidatasi nella seconda metà del secolo XII e ancora attestata nel secolo XIII<sup>(267)</sup>. Si tratta di un gruppo parentale di tradizione cittadina, che acquisisce ampi diritti con l'assunzione dell'ufficio di visdomino vescovile. Più di una incertezza sussiste in merito alla effettiva consistenza dell'ufficio vicedominale, ormai feudalizzato, e alla detenzione della signoria su Sermide, così come emerge dai documenti sospetti degli anni 1082, 1086 e 1110, documenti di dubbia autenticità. Si può avanzare l'ipotesi che ci si trovi di fronte ad un tardo tentativo di dare maggiore consistenza a loro pretese, tentativo che riteniamo possa essere collocato

---

<sup>(264)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XXV, 1163 ottobre 20, [Mantova]. In precedenza, Alberto *vicedominus* è teste anche da un atto dell'abate di S. Benedetto di Polirone: *Regesto mantovano* cit., n. 298, 1155 novembre 25 (Mantova).

<sup>(265)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 276, 1150 luglio 27, Mantova.

<sup>(266)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XXVIII, 1168 aprile 22 o 23, [Mantova] (= *Regesto mantovano* cit., n. 340).

<sup>(267)</sup> Ci si limita qui a rimandare alla documentazione riguardante i contrastati rapporti dei Visdomini con l'episcopio nei primi anni Trenta del Duecento concernenti proprio i loro diritti connessi con quell'ufficio: G. Gardoni, "Pro fide et libertate Ecclesiae immolatus". *Guidotto da Correggio vescovo di Mantova (1231-1235)*, in *Il difficile mestiere di vescovo*, Verona, 2000 (= "Quaderni di storia religiosa", VII), pp. 131-187, a p. 156.

nel periodo in cui si procedette alla realizzazione delle copie di quegli atti in nostro possesso; ma su tali aspetti, da collocare, da un lato, entro le vicende del gruppo familiare nel corso dei secoli XII-XIII, dall'altro lato, entro le più ampie vicende delle signorie rurali dell'area, si dovrà tornare a riflettere.

### 5.3.2. Alberto *de Casale Alto*

In un modesto spazio posto fra la datazione del documento e l'elenco degli astanti, di mano diversa da quella del notaio estensore, è presente la sottoscrizione, che possiamo presumere autografa, di «Albertus de Casale Alto», località da identificare con l'odierno Casaloldo <sup>(268)</sup>.

Di tale personaggio sono rimaste deboli tracce. Nel gruppo di testi che presiedettero nel 1088 ad una importante transazione pattuita fra il vescovo Ubaldo e Matilde compaiono i fratelli Alberto *de Casale Alto* e Martino *de civitate Mantue* <sup>(269)</sup>. Alberto inoltre viene identificato con l'omonimo *iudex Mantuanus* fra gli arbitri della lite del 1125, documento che, come si è più volte ricordato, viene dall'ultimo editore considerato sospetto: all'atto egli e gli altri giudici non si sottoscrivono <sup>(270)</sup>. Alberto risulta scomparso avanti il 1150, nel qual anno si disputò una lite avente per oggetto una terra che un tempo era appartenuta per l'appunto ad Alberto *Casalealti* <sup>(271)</sup>.

Al principio del secolo XII sono documentati due giudici detti, come Alberto, *de Casale Alto* <sup>(272)</sup>, che agiscono tuttavia nel contado,

---

<sup>(268)</sup> Colorni, *Il territorio* cit., p. 63.

<sup>(269)</sup> *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien* cit., n. 40, 1088 novembre 14, Mantova (= *Regesto mantovano* cit., n. 108), copia del secolo XII.

<sup>(270)</sup> *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 113, 1125 dicembre 10, «in castro Casalis Barbato» (= *Regesto mantovano* cit., n. 194).

<sup>(271)</sup> *Regesto mantovano* cit. n. 274, 1150 giugno 2, Mantova.

<sup>(272)</sup> Al principio del secolo XII risultano infatti essere attivi Vuiberto «filius Giselberti iudicis de Casale Alto» (*Codice diplomatico polironiano* cit., n. 60, 1105 febbraio 17, «castrum Medule» [= *Regesto mantovano* cit., n. 131]), e Girardo «filius Lanfranci iudicis de Casale Alto» (*Codice diplomatico polironiano* cit., n. 62, 1105 aprile 22, «Casale Alto» [= *Regesto mantovano* cit., n. 133]). È significativo che i due atti testé indicati siano riconducibili alle relazioni strette fra il conte di Parma Uberto ed il monastero di S. Benedetto Polirone e attengano entrambi a beni ubicati o ubicabili in Medole, ove il conte deteva possessi che entrarono a far parte delle proprietà di

nel castello di Medole <sup>(273)</sup> e nella stessa *Casale Alto*, villaggi che appartenevano al comitato bresciano <sup>(274)</sup>, e mai nella città di Mantova, ove invece sin dalla seconda metà del secolo XI risulta essere stato attivo un gruppo di giudici alcuni dei quali sono da porre in rapporto con la 'curia' canossiana <sup>(275)</sup>.

Occorre soffermarsi anche sulla qualifica di *iudex* attribuita ad Alberto <sup>(276)</sup> solamente nel discusso documento del 1125, qualifica che egli stesso omette allorché sottoscrive, unico sottoscrittore autografo, l'atto del 1126. Il fatto stesso che egli sapesse scrivere parrebbe deporre in favore di una sua formazione culturale. Non si tratta di un particolare di secondaria importanza, come si può facilmente comprendere: egli sarebbe l'unico *iudex* a figurare fra quanti nel 1126 intervennero attivamente nella vita pubblica della città. Un'assenza che non può non colpire, dato il rilievo riconosciuto al ceto degli esperti del diritto entro la società urbana ed entro le strutture dei comuni cittadini: essi costituivano, assieme ai notai, l'indispensabile supporto tecnico e culturale per la vita delle istituzioni urbane <sup>(277)</sup>.

---

Cluny oltre che del citato monastero padano: Bonacini, *Il monastero di San Benedetto Polirone* cit., pp. 110-113.

<sup>(273)</sup> Colorni, *Il territorio* cit., p. 63.

<sup>(274)</sup> Merita d'essere riservato un accenno alla presenza in quest'area di alcune famiglie comitali bresciane quale quella dei conti di Casaloldo: cfr. Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, pp. 74-77; Colorni, *Il territorio* cit., p. 77-78; G. Andenna, *Le strutture sociali in età signorile e feudale*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia* cit., pp. 231-232.

<sup>(275)</sup> Sui giudici attivi nella città di Mantova fra i secoli XI e XII, in assenza di studi specifici si vedano Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, p. 74; Bordone, *Le origini del comune in Lombardia* cit., p. 324. Per quanto attiene ai giudici canossiani sia qui sufficiente rimandare a C.G. Mor, *I giudici della contessa Matilde e la rinascita del diritto romano*, in *Studi in memoria di Benvenuto Donati*, Bologna, 1954, pp. 43-59, a p. 45; Spagnesi, "Wernerius bononiensis iudex" cit., *passim*. Sull'attività giurisdizionale espletata dai Canossa si veda M.G. Bertolini, *I Canossiani e la loro attività giurisdizionale con particolare riguardo alla Toscana*, in M.G. Bertolini, *Studi canossiani* cit., pp. 41-84.

<sup>(276)</sup> Non esprimono dubbi circa la sua appartenenza al gruppo dei giudici Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, p. 67; Spagnesi, "Wernerius bononiensis iudex" cit., p. 103, nota 3.

<sup>(277)</sup> Basti rinviare in generale a J. Fried, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert. Zur sozialen Stellung und politischen Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena*, Köln-Wien, 1974; G. Tabacco, *Gli intellettuali del medioevo nel giuoco delle istituzioni e delle preponderanze sociali*, in *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, 1981, pp. 5-46; G. Tabacco, *Le istituzioni di orientamento*

\*\*\*

Se prescindiamo dai personaggi per i quali poco o nulla sappiamo, fra gli astanti al documento del 1126 si scorge la presenza di uomini la cui posizione sociale ed economica risulta del tutto identica a quella che abbiamo visto essere propria tanto dei *consules* quanto degli arimanni.

Le informazioni raccolte sui singoli personaggi identificati consentono infatti di dire che essi erano proprietari di beni posti in città o di terre site per lo più nel territorio immediatamente esterno al centro urbano; avevano rapporti diretti con gli altri esponenti della *élite* cittadina, assieme ai quali non di rado li abbiamo visti citati nelle carte d'archivio superstiti; erano in relazione con le maggiori istituzioni ecclesiastiche della città e del contado, come evidenza la loro attestazione nelle vesti di testi o di donatori. È dato altresì scorgere singoli o famiglie partecipi della vita pubblica cittadina anche nei decenni successivi. Tutto ciò consente di assimilarli dal punto di vista sociale sia ai *consules* sia agli arimanni; il che induce a porre in risalto come anche gli astanti identificati siano da ascrivere al gruppo dei cittadini-arimanni, lo stesso che aveva espresso i *consules* e la più larga rappresentanza di arimanni. Ne consegue che tutti questi personaggi dovevano rivestire un'identica posizione sociale entro la società cittadina del tempo, una posizione di certo eminente.

Un rilievo specifico assume poi la presenza, sempre fra gli astanti, di Ubaldo *vicedominus* e del nipote Rodolfo, esponenti di una famiglia di rilievo ma di tradizione cittadina, ancorché detentrici di ampi diritti in quanto rivestiti dell'ufficio di visdomino per l'episcopio quantomeno dalla metà del secolo XI. E un accenno specifico merita pure d'essere riservato alla ininfluente presenza di uomini di legge: fra gli oltre quaranta personaggi elencati, sia pur a diverso titolo, nel documento del 1126, ve n'è uno solo, e fra i testimoni, che può essere ricondotto al 'ceto' dei giudici, l'unico che, si badi, ha sottoscritto l'atto di suo pugno.

---

*comunale* cit., pp. 360-367. Si vedano inoltre almeno Ch. M. Radding, *The Origins of Medieval Jurisprudence. Pavia and Bologna 850-1150*, New Haven and London, 1988; M. Bellomo, *Una nuova figura di intellettuale: il giurista*, in *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. Violante, J. Fried, Bologna, 1993; J.C. Maire Vigueur, *Gli "iudices" nelle città comunali: identità culturale ed esperienze politiche*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Palermo, 1994, pp. 161-176.

## 6. Considerazioni conclusive

### 6.1. L'assenza dell'aristocrazia signorile

Per connotare nel suo insieme la composizione sociale dell'*élite* cittadina mantovana degli inizi del secolo XII, giova a questo punto porre in luce alcune assenze significative nell'atto del 1126, prima fra tutte quella di esponenti di stirpi signorili del contado mantovano ed in particolare di quelle direttamente riconducibili alla cerchia della vassallità matildica. Tale indizio parrebbe dunque, sia pure *ex silentio*, deporre in favore della estraneità della componente signorile rurale al gruppo dirigente del primo comune mantovano.

Tali sono, ad esempio, i da Campitello<sup>(278)</sup>, che un documento del 1131 mostra in rapporti diretti con il monastero polironiano e con i membri di un importante consorzio di potenti vassalli dei Canossa<sup>(279)</sup>, i figli di Manfredo<sup>(280)</sup>. Un altro significativo esempio può essere costituito dal gruppo parentale che si andò denominando dal luogo di Gonzaga<sup>(281)</sup>, fortemente legato ai Canossa e al loro monastero<sup>(282)</sup>. Ed

<sup>(278)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, p. 58-59.

<sup>(279)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 216, 1131 dicembre 22, San Benedetto; n. 217, 1131 dicembre 28, San Benedetto: i fratelli Ragimondo e Bosone da Campitello rifiutano all'abate di S. Benedetto Polirone i terreni che tenevano *pro feudo* da parte di Ugo di Manfredo, del figlio Ubaldo e del nipote Ugolino.

<sup>(280)</sup> B. Andreolli, *I figli di Manfredo da vassalli canossani a signori*, in *I poteri dei Canossa* cit., pp. 189-210; Bonacini, *Il monastero di S. Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia* cit., p. 137.

<sup>(281)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, p. 63-64; Bonacini, *Il monastero di S. Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia* cit., p. 138. G. Sissa, *Storia di Gonzaga*, Mantova, 1983, pp. 73-82.

<sup>(282)</sup> Si ricordi in particolare la figura di Opizo *de Gonzaga*, esponente della vassallità matildica, e non fra i minori, che troviamo con una certa frequenza al fianco di Matilde: *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 50, 1096 agosto 13, San Benedetto; n. 57, 1104 aprile 24 o 25, «in castro Nogarie»; n. 63, 1105 maggio 15, Gonzaga; n. 64, 1105 dicembre 30, «in castro Nogarie»; n. 70, 1109 marzo 17, «loco Gonzaga»; n. 71, 1109 marzo 18, Gonzaga; n. 77, 1110, Bondeno di Roncore; n. 82, 1112 maggio 8, «in curte Bondeni de Rongoris»; n. 87, 1115 aprile 14, «in loco Bondeno»; n. 88, 1115 maggio 4, Bondeno di Roncore; n. 89, 1115 maggio 8, «in curte Bondeno». È con verosimiglianza da identificare con l'Opizo teste ad un atto matildico del 1113, rogato nella *curtis* di Pegognaga: *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 83, 1113, «in curte Pigognage»; e nel 1114 a Bondeno *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 86, 1114 novembre 8. Nel 1116 presenziò ad una donazione di Enrico V in favore di S.

inizialmente estranei alla formazione del comune urbano furono, come abbiamo già prospettato <sup>(283)</sup>, i da Goito <sup>(284)</sup>. Né si è potuto riscontrare la partecipazione alla prima organizzazione istituzionale del governo cittadino di un qualche membro del consortile dei da Rivalta, anche se per questa famiglia il discorso si complica, giacché, come si è avuto modo di accennare, una consolidata e condivisa tradizione storiografica vorrebbe che da essa si sia originata la famiglia che assunse la denominazione di Visdomini, due membri della quale figurano – lo si è visto – nel documento del 1126 <sup>(285)</sup>.

Fra le altre famiglie signorili del territorio legate ai Canossa, si possono annoverare inoltre i *de Burbassio* <sup>(286)</sup>, gruppo al quale vanno

---

Benedetto: *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 95, 1116 maggio 12, Governolo. In atti matildici compare anche Wiberto *de Gonzaga*: *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 82, 1112 maggio 8, «in curte Bondeni de Rongoris»; n. 86, 1114 novembre 8, Bondeno; n. 87, 1115 aprile 14, «in loco Bondeno»; n. 89, 1115 maggio 8, «in curte Bondeno».

<sup>(283)</sup> Si veda *supra*, testo corrispondente a nota 177.

<sup>(284)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, p. 53-54: «per Goito è provato che quei domini locali appartengono alla classe dei *militēs* [da] un documento del 1187».

<sup>(285)</sup> Cfr. Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, nota 1, p. 56, che raccoglie l'antecedente tradizione, risalente al secolo XVIII, e rinvia al manoscritto inedito di Marco Andrea Zucchi: ASMn, *Documenti patri raccolti da Carlo D'Arco*, b. 105. Pur riconoscendo che il problema va riesaminato, non concordiamo con l'affermazione del Torelli secondo il quale i da Rivalta costituirebbero un «grande consorzio nobiliare, che si diffonde, molto presto, nei rami dei Visdomini, Adelardi ed Acerbi, e che sembra aver conservato e coltivato una tradizione di simpatia e di protezione verso il nuovo Comune». Si prospetta inoltre che un da Rivalta sarebbe stato lo stesso Ubaldo che divenne poi vescovo, e suo fratello Alberto, creato visdomino dal vescovo Eliseo. La comune origine delle due famiglie verrebbe confermata dal «possedere negli stessi territori» e dal fatto che «Ubaldo è a lungo nome di famiglia, coi due cognomi». La carica di visdomini sarebbe stata trasmessa ai discendenti di Rozzone, «negli altri Rivalta il diritto o la consuetudine d'un seggio canonico». In altro luogo, però, lo stesso Torelli arriva ad ammettere, che «forse» si tratta di vassalli di Matilde che «con l'attributo *de Rivalta* non si trovano mai al seguito di Matilde»: Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, pp. 51-52. L'intera questione, come si è accennato, dovrà essere ripresa. Si segnala sull'argomento E. Giovanzana, *Vassalli canossani nel Mantovano nei secoli X-XIII: il consorzio nobiliare «de Ripalta»*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Bologna, a.a. 1989-1990, relatore V. Fumagalli.

<sup>(286)</sup> Ad un atto matildico è presente *Petrus de Opizo de Burbassio*: *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien* cit., n. 135, 1114 novembre 8, San Benedetto Po (= *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 86).

ricondotti con ogni verosimiglianza *Liutus* e il figlio Sigizo<sup>(287)</sup>, annoverati fra i *fideles* del monastero di S. Benedetto<sup>(288)</sup>, detentori della *curtis* di Barbasso in quanto vassalli di Matilde e visconti della stessa<sup>(289)</sup>. Anche costoro non sono presenti nel 1126.

Si avverte la necessità di una specifica indagine in merito alla presenza e al ruolo dei *capitanei*<sup>(290)</sup> dei Canossa in area mantovana, al fine di meglio comprendere quale peso essi abbiano rivestito entro la curia vassallatica canossiana e quali siano stati i loro rapporti con la città<sup>(291)</sup>. Di uno di essi, *Ubertus Arditiōnis filius*, offre un'interessante testimonianza la *Vita* di sant'Anselmo<sup>(292)</sup>. Si tratta di un *capitaneus* di Matilde da ricondurre con ogni verosimiglianza all'ambiente mantovano giacché il testo in cui viene menzionato è opera del vescovo Ubaldo<sup>(293)</sup>. Nota è poi la presenza dei *capitanei* di Pegognaga<sup>(294)</sup>, anch'essi, a quanto è dato sapere, non partecipi della vita cittadina.

Un accenno specifico, così come emerge da una documentazione estremamente esigua, ma non per questo poco significativa, riteniamo possa essere utilmente riservato, in attesa di ulteriori approfondimenti, ad un gruppo parentale verso il quale non è stata ancora dedicata una adeguata attenzione e del quale ancora una volta non si ha traccia nel 1126.

---

<sup>(287)</sup> Sichizone figlio di Liuto nel marzo del 1117 assiste all'atto con il quale Alberto del fu Bernardo *de Coincio* dona assieme alla moglie al monastero di S. Benedetto la sua *pars* della *curtis* di Mulo: *Regesto mantovano* cit., n. 176, 1117 marzo 15, San Benedetto Po.

<sup>(288)</sup> Mercati, *L'evangelario* cit., p. 223.

<sup>(289)</sup> Si confrontino al riguardo le deposizioni testimoniali raccolte in *L'archivio capitolare* cit., n. XXIX, 1176 giugno (?) 11, Governolo.

<sup>(290)</sup> In generale per quanto attiene ai *capitanei* si veda il volume *La vassallità maggiore nel Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma, 2001.

<sup>(291)</sup> Grillo, *Aristocrazia urbana* cit., pp. 87-89.

<sup>(292)</sup> *Vita b. Anselmi Lucensis episcopi*, in *Patrologia latina*, 148, col. 938: «...et praedictae dominae capitaneus unus ... Post, capto Uberto ob suae infidelitatis nequitiam, homines illius contra iuramenti sponsiones non timuerunt quidquid iniuriose poterant agere adversus eandem dominam. Ex quorum numero quidam Lanfrancus, de Piola nomine, officio miles ...».

<sup>(293)</sup> Cfr. Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, pp. 52-53.

<sup>(294)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, p. 60-61.

Il primo documento cui occorre riferirsi risale al settembre 1100<sup>(295)</sup>. È l'atto con il quale Poma, figlia del defunto Zenone, fa dono di vari terreni siti in numerose località, alcune delle quali esterne al Mantovano, al monastero di S. Giovanni Evangelista costruito nel borgo di Mantova presso il quale dimorano la badessa Agnese e la monaca Bona. La donatrice dichiara di abitare nella città di Mantova, ove la carta risulta rogata, alla presenza, fra gli altri di Guido figlio di Ugo *vicecomes*, di Ugo di Romedio e di Romedio *de Godi*<sup>(296)</sup>. Il documento, che costituisce la più antica testimonianza dell'esistenza di un monastero benedettino femminile nella città di Mantova, ha indotto a supporre che la sua fondazione, assai recente, sia da attribuire alla stessa Poma<sup>(297)</sup>.

Ulteriori notizie offre un documento posteriore di sei anni. Nel 1106<sup>(298)</sup>, stando in «in vico Menciolo», ubicabile presumibilmente presso Goito<sup>(299)</sup>, Guido – di certo il Guido citato fra i testi del precedente atto –, Ugo e Audeberto figli del defunto visconte Ugo, viventi secondo la legge longobarda, donano un manso di terra posto in Goito e una ancella. La donazione viene effettuata per adempiere a una

<sup>(295)</sup> Lodolo, *La più antica carta* cit., pp. 268-270, doc. 1100 settembre 3, Mantova; originale. Il documento è rogato da Ildeprando, notaio del sacro palazzo, che conosciamo quale rogatario degli altri due documenti riconducibili al gruppo parentale di Poma, degli anni 1106 e 1109, sui quali ci soffermiamo sotto alle note 298 e 300. Ildeprando, che risulta attivo dal 1096 al 1117, è inoltre rogatario dei seguenti documenti: *L'archivio del monastero* cit., n. XVI, 1096 giugno 23, Isola di Rivalta; *L'archivio capitolare* cit., n. XIII, 1097 agosto 2, Mantova; ASMi, PF, b. 233, n. 4, 1106 febbraio 13, Mantova; *Regesto mantovano* cit., n. 151, 1112 febbraio 1, Mantova; *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 80, 1112 febbraio 8, *in burgo Mantue*, originale (= *Regesto mantovano* cit., n. 152); *Regesto mantovano* cit., n. 175, 1117 marzo 12, Mantova. Merita in particolare d'essere ricordata la menzione di un notaio Ildeprando, che riteniamo di poter identificare con il nostro, fra i *fideles* del monastero di S. Benedetto; importa soprattutto evidenziare come egli sia il solo notaio a figurare in quell'elenco: Mercati, *L'evangelario* cit., p. 225.

<sup>(296)</sup> La località *Godi*, citata anche nei documenti degli anni 1106 e 1109 che utilizzeremo di seguito, va identificata con Goito: cfr. Carreri, *Le condizioni medioevali di Goito* cit., p. 3 dell'estratto.

<sup>(297)</sup> Cfr. Gardoni, *Due monasteri benedettini* cit., p. 135.

<sup>(298)</sup> ASMi, PF, b. 233, n. 4, 1106 febbraio 13, «in vico Menciolo».

<sup>(299)</sup> La prossimità di *vicus Menciolo* a Goito è suggerita dalla presenza di testimoni provenienti da Goito nei documenti degli anni 1100 e 1106 e dai contenuti complessivi dei documenti concernenti la località di *Menciolo*, ivi compreso quello del 1109, citato alla nota seguente.

disposizione del padre dei tre fratelli, che aveva sposato in seconde nozze Poma, la quale viene qui detta per l'appunto vedova del visconte Ugo. All'atto presenziano Sigefredo *de Tethaldo*, Girardo *de Godi*, Guglielmo *de la Porta*, Folco *de Portu*, i fratelli Ubaldo e Pagano *de Godi*, Bosone *de Vuarnerio familius*, anch'egli *de Godi*.

Collegabile indirettamente ai due atti precedenti, è un documento del 1109, rogato «in vico Menciolo»<sup>(300)</sup>, con il quale Cecilia figlia del fu Gandolfo e moglie di Pagano figlio di Vuazone *de Godi* – Pagano è da identificare con uno degli astanti all'atto del 1106 –, già vivente secondo la legge alamanna e ora secondo quella longobarda professata dal marito, avuto il consenso da parte dei suoi parenti Orlando *de Cavriana* e Vuazone, promette all'abate di non rivendere alcun diritto su di un manso di terra sito in Goito, che il suocero suo Vuazone aveva precedentemente ceduto allo stesso monastero. Testi sono due fratelli di Pagano, Guido e Audiberto; inoltre, Ubaldo e Opizone, figli di Pagano, Ardicione, fratello di Vuinizone, e Bono di Gorgo.

I documenti testé citati sembrano riferibili ad uno stesso contesto sociale e, presumibilmente, ad uno stesso gruppo parentale, sul quale si dovrà tornare ad indagare. A noi preme ora sottolineare la presenza in Goito di un gruppo familiare di rilievo, legato al maggiore ente monastico del Mantovano<sup>(301)</sup>, e che si va connotando mediante la detenzione dell'ufficio vicecomitale<sup>(302)</sup>. Non sappiamo ancora con certezza per conto di chi ricoprirono tale ufficio, sembra tuttavia legittimo avanzare l'ipotesi che essi fossero visconti dei Canossa.

Una specifica sottolineatura merita il fatto che una donna legata a tale famiglia abbia favorito il sorgere di un ente monastico femminile nella città di Mantova negli anni della cosiddetta lotta per le investiture: la città, si ricordi, proprio in quel periodo era decisamente schierata con l'Impero<sup>(303)</sup>. Il sorgere di un ente monastico direttamente sot-

---

<sup>(300)</sup> *Codice diplomatico polironiano* cit., n. 73, 1109 agosto 18, «in vico Menciolo», originale (= *Regesto mantovano* cit., n. 145).

<sup>(301)</sup> Si può ragionevolmente presumere che il *vicecomes* Ugo sia da identificare con *Hugo filius Hugonis vicecom(itis)* elencato fra i benefattori del monastero di S. Benedetto Polirone: Mercati, *L'evangelario* cit., p. 222.

<sup>(302)</sup> Relativamente alla famiglia Visconti si veda per ora Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, pp. 44-47.

<sup>(303)</sup> Si veda *supra*, testo corrispondente alle note 88-105.

toposto alla sede romana parrebbe rivelare gli orientamenti politici della famiglia cui la fondatrice apparteneva <sup>(304)</sup>.

Ne consegue che il gruppo familiare di Poma e con ogni probabilità anche quello dei discendenti del *vicecomes* Ugo, dovettero sostenere il partito riformatore: la loro presenza in un luogo diverso dalla città, potrebbe non solo rivelare il loro forte radicamento nel contado, laddove preminenti dovevano essere i loro interessi patrimoniali, o la loro estraneità all'ambito urbano, ma forse le loro scelte politiche, giacché, parrebbe essere spia della loro non condivisione degli orientamenti politici assunti dai *cives*, e quindi della loro mancata partecipazione alla vita politica della città <sup>(305)</sup>.

Alla luce delle considerazioni svolte, sembra lecito ribadire quanto abbiamo anticipato a proposito della assenza degli elementi dell'aristocrazia feudale entro il gruppo eminente della cittadinanza. È ben vero che nel gruppo di Mantovani esaminato figurano i Visdomini, una famiglia provvista sì di diritti signorili in una località del contado, ma pur sempre compresi fra quelli più ampi connessi con l'esercizio della carica di visdomini episcopali. Possiamo quindi porre in risalto la sussistenza per il caso mantovano di due distinti gruppi sociali fra loro intrinsecamente diversi: una 'aristocrazia urbana' e una 'aristocrazia rurale' <sup>(306)</sup>.

La nostra valutazione è dunque diversa da quella espressa da

---

<sup>(304)</sup> Per le vicende politiche dell'età della 'riforma della chiesa' rinviamo Violante, *L'età della riforma* cit., pp. 67-276; per la fondazione di chiese, monasteri e canoniche, G. Tellenbach, *Il monachesimo riformato ed i laici nei secoli XI e XII*, in *I laici e la "societas christiana" dei secoli XI e XII*, Milano, 1968 (Mendola, Atti della terza Settimana internazionale di studio), pp. 118-142. Per il Veneto si vedano A. Castagnetti, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona, 1981, pp. 51-58; Castagnetti, *Le dipendenze* cit., pp. 112-113; D. Rando, *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV*, I. *Società e istituzioni*, Verona, 1996, pp. 20-21.

<sup>(305)</sup> Già il Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, p. 45-46, rilevò che "dai nostri documenti non risulta esplicitamente che i Visconti abbiano partecipato alla vita pubblica cittadina prima dell'ultimo decennio del secolo XII".

<sup>(306)</sup> Per una comparazione interessante cfr. A. Degrandi, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 91 (1993), pp. 5-45; A. Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del IV Congresso storico vercellese (Vercelli, 18-20 ottobre 2002), Vercelli, 2005, pp. 217-309.

Pietro Torelli, piuttosto incline ad intendere i legami fra la rappresentanza del 1126 con le istituzioni ecclesiastiche locali ed in particolare con il vescovo, quali segnali della grande influenza che nella costituzione del comune avrebbe avuto l'autorità episcopale e la sua curia vassallatica <sup>(307)</sup>. L'idea che all'origine del governo comunale abbiano preso parte in maniera determinante le famiglie dei *domini* del contado risponde d'altronde ad uno schema interpretativo ampiamente presente nelle ricerche della prima metà del Novecento: ma a Mantova essa non appare sostenibile.

La nostra ricostruzione orienta verso un'interpretazione decisamente diversa: il documento del 1126 ci pone di fronte ad un gruppo di uomini pienamente partecipi della vita cittadina, sì in rapporti con i maggiori enti ecclesiastici, ma distinto dalle famiglie legate in modo esclusivo ad interessi saldamente radicati nel territorio <sup>(308)</sup>.

## 6.2. Caratteristiche della élite cittadina: il caso mantovano nel contesto italiano

Il caso mantovano va dunque inserito nel grande dibattito sulle società urbane dell'Italia centrosettentrionale al momento delle origini del comune <sup>(309)</sup>.

---

<sup>(307)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, pp. 6-7: «Potremo in ogni modo concludere e, credo, con qualche sicurezza, che in quel primo apparire del Comune in forma organicamente ben determinata e palese, gli uomini che conducono la pubblica cosa sono per una grande maggioranza in diretto rapporto con l'autorità ecclesiastica rappresentata naturalmente dal vescovo, che del resto, senza raggiungere mai la dignità di vescovo conte, detiene per altre ragioni e legittimamente gran parte del potere pubblico: non avremmo qui che a ripetere osservazioni più o meno chiaramente note e per Mantova e per moltissime altre nostre città».

<sup>(308)</sup> Si confronti in generale Grillo, *Aristocrazia urbana* cit., p. 95.

<sup>(309)</sup> Merita appena d'essere ricordato che Keller afferma «la natura nobiliar-feudale dello strato dirigente cittadino»: H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino, 1995 (traduzione italiana di *Adelscherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen, 1979), pp. 334-343. Per la messa in discussione di questa interpretazione si vedano i recenti Menant, *La prima età comunale* cit., p. 248; Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare* cit., pp. 217-220; Castagnetti, *Feudalità e società comunale* cit., I, pp. 205-239; A. Castagnetti, *Feudalità e società comunale. II. 'Capitanei' a Milano e a Ravenna*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, Atti del II Convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), Pisa, 2006, pp. 117-215. Per un inquadramento generale basti qui il rimando a G. Fasoli, *Ceti dominanti nelle città dell'Italia centro-settentrionale fra X e XII secolo*, in *Nuovi*

Innanzitutto è emerso come alcuni dei personaggi attivi nel 1126 siano inscrivibili in gruppi parentali precocemente avviatisi ad assumere coscienza della loro identità, un'identità testimoniata in alcuni casi dall'adozione di un nome di famiglia già attorno alla metà del secolo XII: tali famiglie avevano pienamente raggiunto una matura concezione di sé. Al perseguimento di tale maturità contribuì certamente la partecipazione in ruoli di preminenza alla vita pubblica della città e alla gestione del *comune*.

Fra i tratti comuni al primo gruppo dirigente vanno poste poi le relazioni intessute con i maggiori enti ecclesiastici della città e del territorio. La documentazione non permette però di poter stabilire sempre e con esattezza di quale natura fossero queste relazioni. Quand'anche – come è ampiamente probabile – quei legami, che noi intuiamo per lo più dalla considerazione degli elenchi degli astanti che compaiono negli atti disponibili, nascondano la sussistenza di vincoli clientelari, non per questo quegli uomini devono essere ascritti al cosiddetto ceto feudale o alla cerchia dei signori rurali. Intrattenere rapporti con il vescovo o con altri potenti enti ecclesiastici come il monastero cittadino di Sant'Andrea o quello rurale di S. Benedetto, non basta per definire la condizione sociale di quegli uomini: «essere vassalli del vescovo non era più la prerogativa di un ceto nettamente definito, dalle connotazioni militari e aristocratiche», ha opportunamente chiarito recentemente Alessandro Barbero, secondo il quale «la nozione stessa di ceto vassallatico dovrebbe essere abbandonata, perché di fatto fuor-

---

*studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, Roma, 1992, I, pp. 3-13; ai saggi apparsi in *Les élites urbaines au Moyen Âge*, XXIV<sup>e</sup> congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'enseignement supérieur public (Rome, 23-25 mai 1996), Rome, 1997; nonché a P. Cammarosano, *La nascita dei ceti dirigenti locali*, in *Il secolo XII: la "renovatio" dell'Europa cristiana*, Atti della XLIII settimana di studio (Trento, 11-15 settembre 2000), a cura di G. Constable, G. Cracco, H. Keller, D. Quaglioni, Bologna, 2003, pp. 143-150; D. Rando, *Essere «maggiori», essere «minori» nelle città*, in *Il Secolo XII* cit., pp. 183-206; Bordone, *I ceti dirigenti urbani* cit., pp. 40-47; Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., pp. 427-460. Si vedano, infine, i contributi, concernenti quindici città – da Milano, Novara, Vercelli e Pavia a Brescia, Verona e Padova; da Piacenza, Parma, Reggio e Modena a Ferrara e Ravenna –, editi in *La vassallità maggiore* cit., che hanno delineato, da una prospettiva feudale, «i profili strutturali e le vicende politiche di numerose società cittadine» nell'età precomunale e nella prima età comunale, fra XI e XII secolo, «quasi altrettante storie di altrettante città, che ne hanno posto in evidenza il forte dinamismo sociale» (A. Castagnetti, *Annotazioni conclusive*, *ibidem*, p. 509).

viant»<sup>(310)</sup>. L'esistenza del vincolo vassallatico ha una valenza che deve essere precisata di volta in volta. Di certo non è di per sé una condizione sufficiente per fare di tutti i membri della curia vassallatica del vescovo degli esponenti dell'aristocrazia rurale<sup>(311)</sup>. Anche se non sempre le fonti lo evidenziano con chiarezza, i legami clientelari intrecciati con l'episcopio e con gli altri enti ecclesiastici dovevano essere, con la sola eccezione rappresentata dai Visdomini, di modesto rilievo. Basti un esempio. Molti degli esponenti del gruppo eminente cittadino figurano, come si sarà notato, in un lungo elenco di affittuari databile alla metà del secolo XII del capitolo della cattedrale<sup>(312)</sup>, cosicché siamo in grado di appurare che da esso detenevano case o esigui appezzamenti di terreno siti entro o nelle immediate vicinanze della città: terreni di scarsa estensione ma di non poco rilievo se si considera l'importanza che essi, potendo essere destinati a colture specialistiche – viti e ortaggi –, dovevano costituire per l'approvvigionamento annonario della città. D'altronde le relazioni clientelari con chiese e monasteri dovettero rappresentare un aspetto pervasivo della società dell'epoca<sup>(313)</sup>. Dunque, questo comune denominatore appare poco incisivo.

La ricostruzione da noi condotta mostra soprattutto, come si è detto, che il gruppo eminente della collettività cittadina si compone di famiglie di estrazione e di salda tradizione urbana. Gli esempi di inurbamento rintracciabili nella documentazione nota risalente al passaggio dal secolo XI al XII non attengono né ai consoli né agli arimanni presenti all'atto del 1126, fra i quali è peraltro possibile scorgere la presenza di un ristrettissimo numero di uomini provenienti dal territorio e radicatisi sì in città ma il cui trasferimento in essa potrebbe risalire anche molto addietro nel tempo: uno di questi è Pietro figlio di Lanfranco *de Descenzano*, uno degli arimanni del 1126, e altrettanto possiamo pensare di Manfredo e Alberto figli di Manfredo *de Godi*, e di Giovannibono di Bianco *de Levada*. In mancanza di prove certe non v'è ragione d'estendere agli altri personaggi citati, e in particolare ai consoli, tale dubbio. Un discorso diverso si potrebbe fare se si prendes-

---

<sup>(310)</sup> Barbero, *Vassalli vescovili* cit., p. 261.

<sup>(311)</sup> Al riguardo si veda Barbero, *Vassalli vescovili* cit., pp. 220-221.

<sup>(312)</sup> *L'archivio capitolare* cit., n. XXI, [1150 circa].

<sup>(313)</sup> Sulla «pervasività degli aspetti feudali» si è soffermato A. Castagnetti, *Fra i vassalli: marchesi, conti, 'capitanei', cittadini e rurali*, Verona, 1999, pp. 169-174.

sero in considerazione alcuni dei testimoni all'atto, che ricordiamo essere stato rogato non città ma a Sustinente, ove alcuni di essi di certo giunsero al seguito dell'abate di S. Benedetto, mentre altri erano con buona probabilità di estrazione locale.

Certo, un flusso migratorio verso la città non mancò. Per i primi anni del secolo XII è possibile individuare vari immigrati attivi in città, per lo più nel borgo, dove abitano e dove posseggono beni. Eccone alcuni esempi. Nel borgo cittadino risiede, stando ad un documento del 1112, un figlio di un veronese, la cui moglie è figlia di un cremonese<sup>(314)</sup>. Qualche anno più tardi, sempre nel borgo cittadino, risiedono e agiscono Ambrosio *da Esto* e Airaldo *paliario de Mediolano*<sup>(315)</sup>. Dall'area del Garda proviene Richarda, la quale dispone di terre poste nel territorio di Cisano<sup>(316)</sup>. È in quegli anni che in Mantova, dove inizia ad essere attestata una famiglia detta *de Lazise*<sup>(317)</sup>, agisce un abitante del castello di Lazise<sup>(318)</sup>. Altri esempi potrebbero essere addotti<sup>(319)</sup>, nessuno dei quali – lo ribadiamo – concerne però direttamente i consoli né gli arimanni elencati nel documento del 1126. Queste ultime notizie inducono a richiamare l'attenzione sul forte legame che univa Mantova all'area gardesana, ove sin dal secolo XI i Mantovani avevano forti interessi economici legati in particolare ai traffici commerciali quali traspaiano dalla già più volte ricordata serie di privilegi imperiali<sup>(320)</sup>.

Ribadiamo che non è affatto sorretta da prove l'opinione espressa da Pietro Torelli in merito ad un massiccio trasferimento in città di signori rurali<sup>(321)</sup>, una tesi seguita dal Tabacco, ma già posta in dubbio

<sup>(314)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 151, 1112 febbraio 1, Mantova.

<sup>(315)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 174, 1116 agosto 1, Mantova; n. 175, 1117 marzo 12, Mantova.

<sup>(316)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 201, 1128 giugno 5, Mantova.

<sup>(317)</sup> Per questa famiglia si veda P. Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, pp. 56-57. Non pare superfluo rimandare alle vicende degli abitanti di quel villaggio rivierasco, una comunità di liberi: A. Castagnetti, *Comitato di Garda, Impero, duchi guelfi, cittadini e comune di Verona da Lotario III ad Enrico VI*, Verona, 2002, pp. 25-26 (disponibile on line: [www.medioevovr.it](http://www.medioevovr.it)).

<sup>(318)</sup> *Regesto mantovano* cit., n. 206, 1129 settembre 28, Mantova.

<sup>(319)</sup> Si vedano, senza alcuna pretesa di completezza, *Regesto mantovano* cit., n. 209, 1131 gennaio 6, Mantova; n. 211, 1131 febbraio 5, Mantova; n. 240, 1139 dicembre 29, Mantova.

<sup>(320)</sup> Cfr. *supra*, par. 3.

<sup>(321)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, 86-87; II, pp. 34-35, 65, 82, 86, 96-98.

dal Castagnetti <sup>(322)</sup>. Di conseguenza anche l'interpretazione del progressivo ampliarsi della classe dirigente come conseguenza di un serrato susseguirsi di varie 'ondate' di immigrazioni dal contado <sup>(323)</sup> non può essere accettata <sup>(324)</sup>.

La base economica dei membri del gruppo eminente mantovano dei primi anni del secolo XII poggia sulla consolidata tradizione familiare anteriore, non sembrando diversa da quella propria degli arimanni del secolo precedente, così come emerge dai privilegi del secolo XI, mediante i quali i cittadini-arimanni si garantiscono la difesa dei beni ereditari, dei beni comuni, dei diritti sulle acque, sulle vie di comunicazione e di commercio, di esenzione dai dazi da pagare in varie località sedi di mercato <sup>(325)</sup>. Nel 1014 si enumerano in particolare i beni allodiali, ricevuti per eredità paterna o materna, e quelli tenuti in livello o in precaria <sup>(326)</sup>. A questi nei privilegi successivi si aggiungono i *beneficia*, ovvero i beni ottenuti per concessione beneficiaria <sup>(327)</sup>.

Siamo così tornati ad accennare alla qualifica di arimanni che nel corso del secolo XI finì, per i motivi già esposti, per essere riservata esclusivamente ai cittadini, cosicché divenne una qualificazione specifica della cittadinanza, un elemento di distinzione al quale soggiaceva il godimento di peculiari prerogative. Sorge un dubbio però al riguardo. Viene da chiedersi se, con il passare degli anni, entro quella qualifica continuassero ad essere compresi tutti i cittadini, anche quelli di più recente immigrazione, o essa abbia finito piuttosto per contraddistinguere un gruppo più ristretto rispetto all'intera cittadinanza, ancorché maggioritario, sulla consistenza numerica del quale, in mancanza di prove atte a sostenere ogni ipotesi, non è opportuno formulare illusioni. Si sarebbe tentati di avanzare l'ipotesi che la qualifica di ariman-

---

<sup>(322)</sup> Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 143, nota 25.

<sup>(323)</sup> Cfr. Torelli, *Un comune cittadino* cit., II, nota 4 di p. 82.

<sup>(324)</sup> Basti per ora dire che fra i trentotto membri della rappresentanza del 1164 ben pochi sono i personaggi riconducibili con assoluta certezza a famiglie signorili del contado.

<sup>(325)</sup> Per l'importanza del controllo delle risorse economiche da parte delle maggiori famiglie cittadine si veda Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., pp. 207-267.

<sup>(326)</sup> *DD Heinrich II*, n. 278, anno 1014, Ravenna (= *Liber privilegiorum* cit., n. 2, 1014 [gennaio-febbraio]).

<sup>(327)</sup> *DD Heinrich III*, n. 351, 1055 novembre 8. Cfr. Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 120 e nota 11.

ni abbia assunto, forse proprio fra XI e XII secolo, una accezione ‘cetuale’. La questione non è di facile soluzione; basti per ora averla posta.

Meno dubbi possono sussistere circa la possibilità che entro quel più ampio gruppo di *cives* proprio fra XI e XII secolo, nel dinamismo sociale dell’epoca, sia andata emergendo una più ristretta cerchia di uomini che assunse a nome della collettività responsabilità pubbliche, differenziandosi così ulteriormente dal resto della popolazione urbana. Dal momento in cui la cittadinanza si dotò di un proprio autonomo organismo di governo, è probabile che la distinzione sociale fra i cittadini non fosse più determinata solo dall’essere cittadini-arimanni, dal godere delle prerogative connesse con quello particolare *status*, prerogative che nel frattempo erano state ‘assorbite’ dal comune <sup>(328)</sup>. Anche per tale motivo, forse, la difesa della qualificazione di arimanni, una volta affermato il *comune*, dovette avere sempre minor peso nel connotare socialmente la società urbana. Da quel momento il segno distintivo del gruppo eminente cittadino dovette essere dato dal partecipare al governo del comune. Era del resto quella la via per continuare ad aver parte nella gestione diretta delle risorse collettive, risorse che un tempo erano appartenute ai cittadini-arimanni e che nel corso del secolo XII entrarono a far parte del patrimonio del *comune*.

---

<sup>(328)</sup> Torelli, *Un comune cittadino* cit., I, pp. 32-39, e in particolare pp. 36-38; l’autore a p. 36 afferma che «l’assorbimento dei beni arimannici da parte del comune è ... un fatto compiuto nella seconda metà del dodicesimo secolo».

## Appendice

1126 luglio 29, Sustinente

I consoli e gli arimanni eletti in rappresentanza dei cittadini di Mantova per definire la controversia insorta con il monastero di S. Benedetto per un terreno arativo e boschivo posto presso Sustinente, rinunciano ad ogni pretesa nei confronti dello stesso immobile in favore dell'ente monastico.

Originale, ASMn, *Cimeli*, n. 102, [A]. Sul *verso*, di mani diverse: «Finis de terra prope Septinenti», «De Septinenti»; inoltre, un regesto del secolo XVI ed annotazioni di età moderna. La pergamena è danneggiata e l'inchiostro risulta sbiadito in alcuni punti; per la lettura si è reso necessario il ricorso alla lampada di Wood.

Regesto: *Regesto mantovano* cit., n. 196.

Lite mota adversus monasterium Sancti Benedicti a Mantuanis civibus per comune, de quadam terra qua possidebatur a predicto monasterio, partim aratoria, partim buscalea, et iacet prope villam Septinenti. Electi sunt viri comuni consilio tam consules quam arimanni ad investigandam huius controversie veritatem | ipsamque litem finiendam. Cumque do(m)nus Haeinricus abbas monasterium per quadraginta annos quiete possedisset testibus probare paratus fuisset, eosque cum suis fratribus deprecaretur quatenus monasterium non perturbavatur, | sed pro remedio animarum suarum quiescere permetterent sicuti antecessores eorum fecere. Consules et arimanni | comuniter consilium fecere et<sup>(a)</sup> timore Dei atque reverentia ipsius monasterii et animarum suarum remedio, a lite | recesserunt et fine in manu ipsius abbatis per fustem quem in manibus tenebant per se et toto communi fecerunt. | Predicta autem terra de qua finis est hos fines habet: a mane via que pergit ad Casalem et alia parte vie iuris ipsius monasterii, a meridie flumen Padi, a sera fossatus, a septentrione lagullus<sup>(b)</sup> qui est iuris Sancti Benedicti<sup>(c)</sup>. | Nomina vero predictorum consulum et arimannorum sunt haec: Albertus et Azo filii Azonis Inrici, Wido filius | Ugonis de Bona, Opizo de Constantino, Albertus de Bonacausa de Frogerio. Et nomina arimannorum sunt hec: | Ingelbaldus de Muciano, Otto et Wibertus atque Anselmus filii eius, Albertus de Anzoni, Iohannesbonus filius Blanci | de Levada, Rodulfus de Belentatha cognatus eius, Iohannes Usacurtis, Albertus filius Girberti de Gudino, Carimannus Buca de Capra, Turisindus, Opizo nepos Iohannis de

Opizone, Azo filius Petri Pici, Teutaldus de Pu|teo, Azo filius Gausi de Pipo, Marchion, Anselmus filius Literii, F[i]lippus, Sichefredus de Sancta Agatha, | Albertus Taliacane, Manfredus et Albertus filii Manfredi de Godi, Ubertus malus denarius, Petrus filius | Lanfranci de Descenzano, Albertus filius Pelegrini de Mancia, Godo filius Rodulfi de presbitero Daniele.

Actum est hoc supra ipsam terram, anno dominice incarnationis millesimo centesimo vigesimo sexto, tertio die exe|unte mense iulii, indictione quarta. Ego Albertus de Casalealto interfui et subscripsi<sup>(d)</sup>.

Interfuerunt ibi Agimericus, Bulgarus de Ingo, Lanfrancus de Descenzano, Cafarus de Melata, Ugu Cupa de | Graula, Beatus, Artusius de Calcinato, Ubaldus vicedominus, Rodulfus nepos eius, Winizo de Casali|, [..]a[g]inaldus de Septinenti.

(SN) Ego Bonus notarius sacri palacii his interfui, rogatus scripsi.

(a) et aggiunto in interlineo sopra ut che sembra depennato. (b) Così A. (c) qui ... Benedicti aggiunto da altra mano. (d) Ego ... subscripsi di mano diversa da quella del notaio estensore; probabilmente si tratta di sottoscrizione autografa.